





# Il rapporto di Berlinguer al XV Congresso del PCI

*«Avanzare verso il socialismo nella pace e nella democrazia. Unità delle forze operaie, popolari e democratiche per una direzione politica nuova dell'Italia e per il rinnovamento della Comunità europea»*

Compagne e compagni, questo nostro XV Congresso è stato preparato e si svolge in una particolare congiuntura politica. La maggior parte dei congressi di Sezione e di Federazione si sono tenuti nel corso di una crisi governativa. E la nostra assise nazionale ha luogo nel momento in cui un Governo si è, si, costituito ma non si conosce ancora la sorte che avrà in Parlamento e le conseguenze che potranno derivare dall'esito della votazione sulla fiducia.

## I - La lotta per la pace e per il socialismo in Europa e nel mondo

Compagne e compagni, il nostro secolo ha conosciuto due guerre mondiali, conflitti crudeli, barbare persecuzioni; e tuttavia non può essere definito solo come un secolo di calamità e di devastazioni. E' anche il secolo in cui il fascismo e la barbarie nazista sono stati vinti e distrutti, su scala internazionale e in tanti paesi, dalla lotta delle forze unite del socialismo e della democrazia; ed in cui gli uomini hanno compiuto le più grandi rotture rivoluzionarie e le più grandi avanzate e conquiste, sulla via della liberazione delle masse e dei popoli oppressi.

Viviamo, dunque, in un'epoca segnata da contraddizioni profonde.

E' questo, il secolo della continua e sempre più vasta ascesa delle classi lavoratrici.

Diffusa in masse immense, in tutti i continenti, è la coscienza che i lavoratori hanno dei propri diritti, e la loro volontà di non essere più puri strumenti e oggetti del processo produttivo governato da altri, dalle classi sfruttatrici e dai gruppi dominanti; e vigorosa è la coscienza che i lavoratori hanno del loro diritto di partecipare pienamente alla vita culturale e politica e alla direzione della società e dello Stato.

E', questo nostro, il secolo che ha visto le vittorie dei popoli oppressi nella lotta per affermarsi come comunità e Stati sovrani e indipendenti; per conseguire una effettiva piena autonomia, per superare le condizioni di arretratezza economica e sociale.

E', dunque, il secolo della fine del colonialismo con le sue abiezioni.

E', questo, il secolo che ha visto e vede l'irrompere e l'avanzare impetuoso, con sempre più estese conquiste, del grande, incontenibile moto di liberazione delle donne.

E' insorta, tormentosa e fonte di sconvolgimenti, una questione giovanile, anche nei Paesi capitalistici sviluppati. In Italia, e negli altri Paesi della stessa Comunità europea, milioni e milioni di giovani sono alla ricerca, sovente disperata, di un primo lavoro.

Ma in questi fenomeni grandiosi, che così altro si esprime, nelle condizioni d'oggi, se non la crisi e il superamento dell'assetto del mondo una volta dominato dall'imperialismo e dal capitalismo? In effetti, l'ascesa delle classi lavoratrici, la liberazione dei popoli dal giogo coloniale, l'affrancamento delle donne dalla loro millenaria soggezione, sono incompatibili con le vecchie strutture e i vecchi principi propri del capitalismo e dell'imperialismo.

E che cos'altro sono, nel loro intreccio e nel loro insieme, questi movimenti di liberazione con i traguardi da essi raggiunti, se non il progressivo e inarrestabile trapasso — travagliato e drammatico, certo, e non sempre consapevole — dell'umanità dall'epoca del capitalismo e dell'imperialismo a quella del socialismo? E' in tale susse-

gnaturali e intrecciarsi di rivoluzioni, di avanzate e conquiste che il socialismo si viene realizzando e viene avanzando, esso stesso arricchendosi e via via configurandosi in modo nuovo. Il socialismo, che è un insieme di ideali, concezioni e fini che non sono astratti, ma sorgono da un concreto processo storico, da grandi movimenti di liberazione di masse umane, e tali movimenti illuminano e orientano.

Non solo; ma, nelle grandi linee e nella sua ispirazione più profonda è la concezione di Marx che dimostra la sua sostanziale validità, nei grandi moti di liberazione e negli sviluppi rivoluzionari di questo secolo. Naturalmente, ciò è vero, sempre che del marxismo non si dia un'interpretazione schematica e meccanicistica, in contrasto con i ripetuti chiarimenti e avvertimenti che furono dati da Marx ed Engels stessi; e sempre che proprio a Marx — che è il pensatore il quale ha radicalmente criticato e dissolto il concetto di ideologia come sistema staccato dai processi storici reali, e dal concreto e vario sviluppo della scienza e della cultura — non si faccia il torto supremo di imbastimare il pensiero in un sistema filosofico chiuso ed immobile, in una gabbia ideologica.

### La prima grande rottura rivoluzionaria

Ebbene, per chiunque abbia capacità di visione oggettiva e senso della storia, è difficile negare che la prima grande rottura rivoluzionaria — che ha creato condizioni del tutto nuove, e dato un impulso straordinario, e aperto la strada agli altri moti di liberazione — è stata la Rivoluzione socialista dell'Ottobre, la quale segna l'inizio dell'epoca nuova.

Non abbiamo alcuna intenzione di alimentare meschine polemiche, e contrapposizioni di parte, sul «leninismo». Da un lato, non abbiamo alcuna intenzione di rinnegare, o sminuire i legami storici che il nostro partito ha con la Rivoluzione d'Ottobre e con l'opera di Lenin. Dall'altro lato, però, vogliamo anche rilevare che il movimento rivoluzionario, socialista e marxista, della Russia, e la Rivoluzione d'Ottobre e l'opera di Lenin, appartengono alla storia dell'umanità, e vi appartengono come una delle componenti decisive di quel mutamento della realtà e della struttura stessa del mondo che segna l'inizio del passaggio dell'umanità da un'epoca a un'altra.

Sarebbe tempo che, di fronte ad essa, ci si ponesse con l'animo e la mente che si convengono alla critica storica. Questo noi ci sforziamo di fare; come facciamo per la storia del nostro partito, del movimento operaio in generale, di altri movimenti, dei più importanti avvenimenti e sviluppi della storia contemporanea.

Un esame critico dell'opera di Lenin, ci porta a scorgere, insieme alla validità, limiti ed anche errori. Ma un esame critico serio deve essere scevro di ogni pedanteria e saccenteria; e non deve cadere nell'errore prospettico, pur diffuso, di dare per esistenti, in tempi lontani ed in situazioni completamente diverse, le condizioni proprie attuali, né di dare per esistenti allora l'esperienza e la consapevolezza che solo oggi possiamo avere.

Dove è il fallimento, di cui tanto si viene chiacchierando e discettando, e del socialismo, e del marxismo, e del leninismo, o, per essere più precisi, dell'opera pratica e teorica di Lenin? Lenin, sviluppando Marx, analizzò il fenomeno saliente e decisivo della sua epoca: la lotta tra le grandi potenze capitalistiche per l'accaparramento delle colonie e dei mercati, per la spartizione delle zone di influenza e di sfruttamento dei popoli: lotta imperialistica che costituiva la principale matrice delle guerre, e delle guerre mondiali. E questo fu, di fatto, il carattere dominante dell'epoca.

E' ben noto che fu una tale visione della lotta di classe nell'epoca dell'imperialismo che permise a Lenin di cogliere e illuminare le cause più profonde, la necessità storica e le conseguenze generali per il mondo — del processo rivoluzionario russo, della rottura rivoluzionaria della catena dell'imperialismo e del capitalismo che fu prodotta proprio in quell'anello, e cioè a cominciare non dai punti più alti del capitalismo maturo, ma dai punti più deboli; e tra questi era appunto la Russia, allora in notevole misura arretrata, retta da un regime autocratico, profondamente segnata dal retaggio dell'epoca feudale.

La ferma direttiva di Lenin: «trasformare la guerra imperialistica in guerra civile»; la limpida e dura decisione con cui Lenin pose fine alla partecipazione della Russia alla guerra, anche col sacrificio di legittimi interessi nazionali; l'atto primo con cui il primo potere proletario socialista del mondo si qualificò; il decreto sulla pace; la ferma politica di pace seguita dall'Unione Sovietica, fino al punto in cui, quasi di sorpresa, fu investita dall'aggressione hitleriana e fascista: sono fatti incontestabili. Essi hanno il valore di un grande, universale messaggio di pace e di rivoluzione.

Ho voluto, per rapidi cenni, richiamare questi avvenimenti, non solo perché con essi si intreccia la nascita, e, in anni lontani e decisivi, la storia del nostro partito; ma perché sono avvenimenti che hanno dato l'impronta al nostro secolo. Per tali ragioni, noi non possiamo lasciarci passare opinioni (tanto più quelle formulate in buona fede), secondo cui la seconda guerra mondiale, con le sue catastrofi e i suoi immani tragici, sarebbe stata provocata dagli «opposti totalitarismi di Stato», o dai «regimi totalitari di vario genere»: alludendosi con

ciò, sembra, da un lato al regime nazista e fascista, e, dall'altro, al regime socialista dell'Unione Sovietica.

Noi, che pure non intendiamo affatto sminuire la denuncia e attenuare la condanna dei fatti repressivi, delle violazioni della legalità socialista e degli altri arbitri, che si ebbero, anche in forme aberranti, in vari periodi della direzione staliniana, noi tuttavia respingiamo, come un profondo errore di giudizio, una qualsiasi forma di accostamento del regime sovietico ai regimi fascisti; e respingiamo come un falso storico l'attribuzione di una qualsiasi responsabilità della seconda guerra mondiale all'Unione Sovietica, la quale, invece, coerentemente e prudentemente, con tenacia, perseguì sempre la pace.

### Una svolta storica di questo secolo

E' vero invece, semmai, che le aggressioni naziste e fasciste furono in parte incoraggiate dalle ambiguità, dai cedimenti e da complicità delle potenze occidentali. Per converso, il fatto storico di questo secolo, che è stato decisivo per le sorti della civiltà europea e mondiale, è questo: che l'umanità fu liberata dalla barbarie nazista, quando nella grande guerra antifascista si stabilì l'unità dell'Unione Sovietica con le potenze democratiche dell'Occidente. Questo mutò il carattere stesso della guerra e sconvolse tutti i precedenti equilibri; questo incoraggiò e confermò nei singoli Paesi la ricerca e la pratica dell'unità, nella lotta contro il fascismo, tra tutte le forze democratiche: comuniste, socialiste, democratiche laiche e cattoliche; ed a tale unità imprese uno slancio nuovo.

Fu questa, la seconda tappa del processo rivoluzionario del nostro secolo; e da essa prese l'avvio il dilatarsi e il crescere nel mondo dei grandi movimenti di liberazione.

### 2. Nei Paesi capitalistici sviluppati.

La così detta «civiltà consumistica» ha portato a un sistema di consumi in parte irrazionale, a sprechi e dissipazioni, con cui fanno contrasto: i disagi e la miseria di molti, il decadimento economico e lo spopolamento di intere zone; lo sfruttamento a rapina delle risorse naturali; il permanere delle vaste aree del sottosviluppo e della fame. Sono sacrificati beni e valori fondamentali, quali la scuola e la cultura, la tutela della salute, la conservazione del patrimonio artistico, del paesaggio, la difesa del suolo, dell'ambiente, della natura. Dimpensabile è l'esplosione demografica. La crisi energetica rischia di diventare gravissima nei prossimi anni, se non si combatteranno decisamente gli sprechi, se non si procederà nella ricerca di nuove fonti.

Eppure, anche di fronte a problemi immani come questi, continua nel mondo una rovinosa corsa agli armamenti: 400.000 miliardi di lire all'anno! Uno sperpero di risorse che è un'offesa per la intelligenza stessa dell'uomo.

Ci troviamo dunque, davvero, di fronte a contraddizioni laceranti nelle condizioni dell'umanità.

Le avanzate delle forze rivoluzionarie, progressiste e rinnovatrici, le stabili trasformazioni e conquiste, su basi socialiste, realizzate nell'Unione Sovietica, nei Paesi socialisti, in altri paesi, in una parte grande del mondo: l'affermazione dei popoli e degli Stati nuovi, non più sottmessi; la presenza, l'orientamento, l'azione di grandi centri internazionali — politici, spirituali — che mirano a scongiurare la guerra e a promuovere lo sviluppo; sono, certo, dati, conquiste che costituiscono i saldi punti di partenza da cui muoviamo noi e le forze progressiste del mondo per andare avanti. Ma, nel complesso, sinora non è venuta una risposta globale valida ai problemi immani che le masse, i popoli, le nazioni sollevano e con urgenza; ed è per questo che si sono andate moltiplicando situazioni esplosive con l'insorgere di spinte e movimenti violenti, contraddittori e torbidi.

La dove, come nell'Iran, si era tentato di risolvere i problemi lungo una strada di modernizzazione capitalistica, lasciando inalterate le condizioni di miseria e subordinazione delle grandi masse lavoratrici e popolari, la situazione è esplosa e si è giunti alla rottura. Il nostro augurio è che, in Iran, le forze che sono state protagoniste dello straordinario ed eroico sovvertimento popolare che ha rovesciato la dittatura dello Scià, al di là della loro eterogeneità, ed attraverso un fermo impegno per superare le componenti di integralismo e oscurantismo ereditate dal passato, sappiano trovare la strada della costruzione di un nuovo Iran, democratico e moderno.

Così nell'America Latina, in generale, si approfondiscono contraddizioni di fondo, ed anche qui s'imporranno, prima o poi, scelte di vie nuove ed originali di sviluppo, volte ad assicurare dappertutto progresso sociale, autonomia nazionale, democrazia.

Quanto prima si affermeranno i movimenti di liberazione e rinnovamento, e avranno successo le lotte di tanti popoli per la libertà, in Asia, in Africa, nell'America Latina, tanto più importante sarà l'ulteriore contributo che da questi continenti verrà — come è già venuto — a costruire un mondo nuovo.

Quella che, dunque, innanzi tutto emerge è la crisi del capitalismo e dell'imperialismo, e la loro ormai storica incapacità di dare risposte adeguate ai problemi di fondo del mondo contemporaneo.

Certo, questa crisi, questo indebolimento, questa incapacità non escludono affatto che una parte delle forze

capitalistiche dominanti rinnovino tentativi di imporre soluzioni neo-imperialistiche e neo-colonialistiche, allo scopo di conservare attuali posizioni di dominio e magari di riconquistarne altre.

Nel tempo stesso, non dobbiamo sottovalutare le contraddizioni e differenziazioni profonde che emergono all'interno del mondo capitalistico e delle forze stesse dell'imperialismo.

D'altra natura, ovviamente, sono le crisi che si sono avute e si manifestano in diversi Paesi socialisti. Tale differenza qualitativa non deve mai essere smarrita. Nel tempo stesso, dobbiamo avere viva coscienza del fatto che il mondo oggi è molto più unificato che nel passato.

Nell'Unione Sovietica, e nei Paesi socialisti sono state gettate le fondamenta di una realtà economica e sociale qualitativamente diversa da quella del capitalismo, sistema fondato sull'esistenza di classi antagonistiche e sullo sfruttamento dell'uomo da parte dell'uomo. In Unione Sovietica dopo la grande rivoluzione, sono state realizzate profonde conquiste sociali ed umane: è stato a tutti effettivamente garantito il diritto al lavoro, allo studio, alla cultura, alla tutela della salute, al riposo, ad una vita nella vecchiaia dignitosa e sicura. Profonde arretratezze economiche e sociali, retaggio di secoli, sono state vinte e superate, raggiungendosi a ritmo accelerato — pur attraverso errori e forzature — elevati livelli dello sviluppo industriale ed economico, del progresso scientifico e tecnico. In modi in parte diversi e in diversa misura, sviluppi analoghi si sono avuti in altri Paesi socialisti.

### Le diverse realtà dei Paesi socialisti

Le realtà dei Paesi socialisti sono certo diverse. Non vanno sottovalutate le differenze. Sarebbe un errore non vederle — affermano le nostre Tesi —, ed errore fu non averne riconosciuto le basi oggettive, come accadde nei confronti del primo tentativo originale compiuto dalla Lega dei comunisti della Jugoslavia, che ha dato vita, in quel paese, alla costruzione di una società socialista con basi e caratteristiche originali.

In generale, però, resta il fatto che, nei Paesi socialisti, per una serie di cause storiche oggettive ed anche soggettive, per errori in determinate scelte, per deformazioni nei metodi di direzione, la stessa realtà delle società socialiste offre un quadro in cui sono presenti contraddizioni e fattori di crisi.

La causa più generale e profonda di tali contraddizioni e crisi noi riteniamo consista nel fatto che il processo rivoluzionario non è ancora compiuto, e non solo nel senso quantitativo, della sua estensione nel mondo, ma anche nel senso qualitativo, e cioè nel senso che non vi sono ancora società socia-

liste che si caratterizzino anche come l'esplicazione più alta della democrazia e della libertà.

Ed è anche di qui che sorgono le crisi del mondo socialista, a cui si aggiungono le ripercussioni e i contraccolpi della crisi del capitalismo, e il peso della gara degli armamenti, con i costi paurosi che essa comporta.

Il mondo di oggi è più unito che nel passato, per alcuni tratti di fondo — di vita e di morte — che sono comuni a tutti i Paesi e all'intera umanità. Il mondo di oggi, inoltre, è più unito per i nuovi legami di interdipendenza e reciproca influenza; nei campi dell'economia, delle ricerche e conquiste scientifiche, energetiche e spaziali, e della medicina; nel campo dell'informazione, assurta a così nuova e decisiva importanza; nel campo del costume.

E' un mondo più unito che nel passato, perché oggi le idee — correnti filosofiche e politiche, ispirazioni e fe- di religiose, gusti e modi di sentire, tendenze dell'espressione e dell'arte — hanno mezzi nuovi per attraversare barriere e rapidamente propagarsi nelle aree più vaste.

Ed è un mondo unito, crediamo, anche per l'inquietudine di larga parte dell'umanità: in quanto essa, per opera delle stesse conquiste umane, è posta di fronte a un orizzonte sconfinato di progresso scientifico e tecnico e di possibilità di dominio dell'uomo sulla natura; ma, nel tempo stesso, è posta di fronte alla crescente difficoltà di vedere su quali vie e verso quali sbocchi stia camminando; e non riesce a padroneggiare il proprio avvenire di fronte alla crisi degli ordinamenti e all'inadatta potenza dei nuovi strumenti di distruzione.

La pace è indivisibile. Indivisibili sono lo sviluppo e la libertà di tutti i popoli. Indivisibile è il destino dell'uomo.

Su tutti i problemi sovrasta e incombe quello della salvaguardia della pace e della salvezza dell'umanità.

Qui è la novità assoluta del mondo di oggi. Lucidamente la vide ed enunciò Palmiro Togliatti, nel 1954. Egli, poi, rinnovò l'allarme e l'appassionato appello all'unità per la pace e la salvezza dell'umanità, nel 1963, a Bergamo, nel suo discorso «Il destino dell'uomo», particolarmente rivolto al mondo cattolico.

«Esoci così di fronte — egli disse — alla terribile, spaventosa "novità": l'uomo, oggi, non può più soltanto, come nel passato, uccidere, distruggere altri uomini. L'uomo può uccidere, può annientare l'umanità... La storia degli uomini acquista una dimensione che non aveva mai avuto... E la pace, a cui sempre si è pensato come ad un bene, diventa qualcosa di più e di diverso: diventa una necessità, se l'uomo non vuole annientare se stesso... Di fronte alla minaccia concreta della comune»

(continua a pagina 10)



(continua da pagina 10)  
così è stato anche per l'attività di molte amministrazioni locali, specie di quelle conquistate dalle sinistre nel 1975, dopo lunghi anni di malgoverno, d'inerzia e di corruzione democristiana. Ma se si mette a confronto l'attuale funzionamento delle istituzioni con le esigenze di risanamento dei guasti del passato e con l'urgenza dei problemi del presente, vengono alla luce le lentezze, l'arcaicità delle procedure, i ritualismi, la confusione normativa. Uno scadimento di livello continua a verificarsi ai vertici del mondo politi-

co. Non si tratta soltanto della corruzione e dell'affarismo che inquinano una parte del personale politico e speso dai partiti che per trent'anni sono stati al governo: morbi antichi e tuttora tenaci. Si tratta anche di un grave impoverimento culturale del venire meno di respiro ideale, di crescenti vizi di bizantinismo, di teatralità e d'intrigo. La vita politica si riduce spesso a rissa fra persone, correnti e gruppi rivali che non si curano minimamente degli interessi generali della nazione e dello Stato.  
Si è già avvertito il peso della

scomparsa tragica di Aldo Moro. E si avvertirà, purtroppo, anche il vuoto lasciato da una personalità come Ugo La Malfa, ai cui familiari e amici di partito rinnoviamo l'espressione sincera del cordoglio dei comunisti.  
Nelle attuali condizioni di crisi generale e di decadimento, il terrorismo costituisce un pericolo incombente di massima gravità. Il terrorismo è diventato ormai, in Italia, una forma quanto mai aberrante di lotta politica diretta a arrestare l'avanzata del movimento operaio e popolare e a scalzare dalle fondamenta il regime demo-

cratico. Negli ultimi tempi le organizzazioni terroristiche hanno certo subito qualche colpo (molti loro membri sono stati catturati, alcuni covi sono stati scoperti, è fortemente diminuito il numero delle evasioni dalle carceri). Ma la progressione delle loro imprese non è stata bloccata, i loro centri dirigenti non sono stati ancora individuati.  
La pericolosità del terrorismo non sta soltanto nel fatto che le sue gesta possono suscitare un'atmosfera di paura diffusa, determinando in strati della cittadinanza un distacco dall'impegno politico e civile. Questo scopo, finora,

è in larga misura fallito, perché sempre puntuale e vigorosa si è manifestata la risposta popolare. Ma la pericolosità sta anche nell'azione di intimidazione e di ricatto che viene esercitata su determinate categorie di cittadini che operano in gangli importanti della vita della nazione e dello Stato (magistrati, appartenenti alle forze dell'ordine, agenti di custodia, giornalisti, dirigenti e tecnici di azienda, esponenti del movimento operaio e sindacale unitario ecc.). Si tende così ad allentare le difese della società e dello Stato democratico, a «disarticolarne», come

i terroristi stessi proclamano, i meccanismi di funzionamento, nell'intento di far divenire endemiche e impunte le azioni di violenza e di guerriglia. L'obiettivo finale dei terroristi è la guerra civile.  
Accanto e spesso in collegamento con i gruppi terroristici clandestini si moltiplicano e si aggravano gli atti di violenza politica, le imprese squadristiche e vandaliche di bande di fascisti e di «autonomi» che è assai più difficile distinguere sia per i metodi che per gli obiettivi, ed è sufficiente

ricordare le recenti violi aggressioni di Padova.  
Ma da altre parti e in altre forme sono venuti e vengono attacchi e colpi rivolti a disarticolare lo Stato democratico e i suoi organi e istituti. Nella stessa magistratura e in altri apparati statali vi sono persone che, o danno prova di lassismo, o sembrano fornire talvolta coperture e protezioni ai terroristi e ai violenti. Né minore preoccupazione possono destare iniziative di ispirazione oscura e di segno equivoco, come quella che ha teso a colpire i massimi dirigenti della Banca d'Italia.

# III - Per una grande opera di risanamento e di trasformazione Le proposte e l'impegno dei comunisti

Il sommario quadro che ho cercato di tracciare della situazione del paese mi porta a ribadire la convinzione profonda che, se i pericoli che ci minacciano sono grandi e terribili, esistono energie, potenzialità e condizioni su cui far leva per salvare e rinnovare l'Italia.

Le esigenze più profonde e più sentite sono quelle della sicurezza e dell'ordine, della serenità nella vita civile, della giustizia sociale. Ciò richiede uno sforzo immane e di lunga durata: di correzione dei guasti e degli errori che si sono accumulati per tanti anni; e di trasformazione di un assetto sociale che ha perduto ogni capacità propulsiva e ogni rispondenza con le necessità attuali di milioni e milioni di italiani.

Bisogna riordinare questa nostra Repubblica, riunificare le forze popolari e la nazione.

Noi comunisti siamo stati e dobbiamo essere i primi assertori di una politica di rigore, di serietà e di severità in ogni campo: nella vita economica e sociale, nella convivenza civile, nello studio e nel lavoro, nell'attività dello Stato e dei suoi apparati, nel funzionamento delle istituzioni democratiche e, non dimentichiamolo, nella vita dei partiti. Ma severità e rigore è possibile esigerli e ottenerli soltanto se a loro fondamento e come loro obiettivo stanno il progredire della giustizia sociale e il compiersi di un rinnovamento.

Soltanto operando così possono venire il consenso, la fiducia, la mobilitazione e l'iniziativa dei lavoratori e delle masse popolari.

Da tutto ciò noi ricaviamo la persuasione che la necessità prima del paese è di avere una nuova guida politica, democratica e unitaria, un governo autorevole e fermo, che abbia i titoli e la capacità per suscitare e sollecitare quello sforzo concorde di cui c'è bisogno per la salvezza e la rinascita dell'Italia.

## Rigore e giustizia nella vita economica e sociale

1 Rigore e giustizia sono necessari nella vita economica e sociale.

Gli anni '76 e '77 sono stati caratterizzati da proposte e interventi volti non solo a ricondurre sotto controllo l'inflazione e a riconquistare un credito sul mercato internazionale, ma anche a rimuovere alcune cause di fondo della crisi. Per questi obiettivi hanno dato un contributo grande i sindacati e ha dato, crediamo, un contributo per molti aspetti determinante il nostro partito, e per il clima di solidarietà che esso ha concorso a creare e per il discorso sul rigore e sull'austerità che esso ha aperto con coraggio fra le masse e in tutto il paese.

2 L'austerità non è mai stata per noi una linea volta a far accettare ai lavoratori compatibilità e vincoli per ripristinare un meccanismo di sviluppo caratterizzato da inauditi sprechi e da inaccettabili ingiustizie. Questa è stata ed è la concezione e la pratica dell'austerità di alcuni dei governi dell'Europa occidentale e dei governi politici che in questi paesi e in Italia sono legati agli interessi del grande capitale.

Noi abbiamo invece affermato, per primi, nel movimento operaio e sindacale europeo, che i lavoratori non potevano più limitarsi alla difesa e al miglioramento delle proprie condizioni continuando a perseguire la via di progressivi aumenti di salario e dei consumi individuali.  
Bisognava e bisogna aprirsi alla comprensione piena dei processi economici e politici in corso su scala mondiale. E infatti, noi abbiamo legato l'esigenza dell'austerità alla necessità di una più consapevole, rigorosa, equa gestione delle risorse su scala mondiale, a cominciare da quelle alimentari ed energetiche. Ciò comporta profonde trasformazioni nell'assetto sociale e nei modi di vita nei paesi sviluppati.

Austerità, dunque, in Italia non solo come mezzo obbligato per arrestare il deterioramento economico e finanziario, ma come leva per uno sviluppo economico solido e duraturo, tale da risolvere il problema del lavoro e dell'occupazione, da eliminare sprechi, privilegi, parassitismi, da correggere squilibri territoriali e sperequazioni sociali e da affermare una nuova organizzazione della vita personale e collettiva.  
Questa nostra linea ha contribuito a ottenere alcuni risultati. Un più rigoroso controllo non solo del Parlamento, ma, in una certa misura, dell'opinione pubblica, sulla spesa statale e parastatale, sull'uso del pubblico denaro, sul costo dei servizi, ha concorso a impedire il crollo finanziario.

3 Tuttavia, superate le asprezze più immediate della congiuntura economica, si è cercato di far passare una interpretazione dell'austerità che non è accettabile dalla classe operaia e dalle masse popolari.

Alla linea della Federazione sindacale che si era venuta affermando pur con qualche contrasto (chi non ricorda gli attacchi al compagno Lama?) è venuta infatti via via contrapponendosi una linea neo-liberista, di cui si sono paladini i dirigenti della Confindustria. Secondo costoro l'austerità, a parte i tagli della spesa pubblica, dovrebbe servire a eliminare o ridimensionare le conquiste operaie in quanto frenerebbero il «libero» funzionamento delle imprese.

Questa pretesa si fonda sull'idea che quanto più profitti e rendite si lasceranno alla libera disponibilità del capitalista, tanto più si avranno, in modo pressoché meccanico e automatico, investimenti e posti di lavoro.

Questo ragionamento cancella le acquisizioni più avanzate del pensiero economico moderno, compreso, questo, che può essere vero, infatti, che una insufficiente disponibilità di autofinanziamento e di credito costituisce un ostacolo agli investimenti, ma è fuori discussione che non è la disponibilità di risparmio, e neppure di risparmio di impresa, a determinare il necessario volume di investimenti. Sia l'analisi economica, sia l'esperienza storica dimostrano che il mercato, da sé, non è assolutamente in grado di assicurare un soddisfacente impiego delle risorse nelle effettive condizioni tecnologiche e di concentrazione di una moderna economia industriale, né, tanto meno, di risolvere il problema della crescita delle regioni meno sviluppate di un paese. Dottrina ed esperienza provano, al contrario, che lo spontaneo funzionamento del mercato tende ad aggravare gli squilibri esistenti.

Ma al di là della teoria economica è la storia concreta d'Italia che viene ignorata: nel nostro paese, infatti, la grande maggioranza degli investimenti industriali è stata fatta da sempre con la protezione e l'intervento dello Stato. Per certi industriali italiani, il liberismo ha sempre avuto un significato di usare a proprio vantaggio e arbitrio i soldi dei contribuenti italiani, fino alla costruzione, specie in questo dopoguerra, della più spaventosa giungla di incentivi che mai paese abbia avuto!

La limitata ripresa produttiva in atto ha immediatamente riacuitato tensioni sociali e squilibri, determinando un nuovo aggravamento delle condizioni del Mezzogiorno. E ciò proprio perché essa è avvenuta fuori dall'applicazione conseguente e coordinata delle nuove leggi di programmazione, fuori da un quadro di riferimento generale.

4 Dobbiamo domandarci, tuttavia, alla base della mistificatoria campagna neo-liberista non ci siano anche problemi reali.

E' un fatto che, sul terreno della programmazione, si sono manifestate le maggiori ambiguità e i limiti più seri della politica del governo. La polemica neo-liberista fa leva su una critica diffusa e giustificata al modo in cui è stato diretto l'intervento pubblico nell'economia, sia per la politica industriale, sia per la gestione delle partecipazioni statali, sia per l'intervento straordinario nel Mezzogiorno. La direzione pubblica dell'economia è stata spesso caratterizzata da arbitrio e favoreggiamenti nell'interesse di partiti e gruppi; ed è di frequente usata come strumento di potere.

5 Ci sono poi questioni più specifiche, che vanno meglio chiarite e affrontate anche dal movimento operaio.

La prima è la questione della spesa pubblica; la seconda è la questione delle entrate; la terza è la questione del costo e della cosiddetta flessibilità del lavoro.

E' errato impostare il problema della spesa pubblica in base alla semplice entità del disavanzo. Un uguale disavanzo può essere il frutto di politiche molto diverse di spesa e di entrate. Oggi, tuttavia, la spesa pubblica corrente improduttiva ha raggiunto una dimensione tale che una riduzione s'impone.

Lo stesso problema della spesa corrente non può però essere affrontato solo in termini di riduzioni indiscriminate. Lo stesso accennerò a casi (funzionamento dei corpi di polizia e amministrazione della giustizia, per esempio) dove aumenti di spesa s'impongono per esigenze vitali della nazione. Ma tanto più occorre essere severi contro il gonfiamento di spese che si traducono invece in sprechi e privilegi e che stanno sempre più trasformando la Pubblica Amministrazione in una macchina per trasferimenti monetari invece che in una fornitrice di beni e di servizi alla collettività. Credo che uno dei più positivi risultati della nostra permanenza nella maggioranza sia stata la conquista di una traspa-



Uno scorcio della platea mentre i delegati votano per le commissioni

renza, quale prima non c'era mai stata, del bilancio dello Stato. La legge di riforma del bilancio dello Stato, la «Relazione annuale sulla stima del fabbisogno di cassa» di tutto il settore pubblico e le relazioni trimestrali offrono strumenti nuovi di controllo.

Ma gli sprechi continuano: direzioni generali dei ministeri che non esplicano alcuna reale funzione; uffici centrali che si moltiplicano mentre molti poteri passano alle Regioni (il caso più tipico è quello del ministero dell'agricoltura); servizi dati in concessione a privati con totale copertura dei costi e cioè con guadagno garantito (così è ancora oggi per le linee ferroviarie in concessione); standards scolastici o abitativi più costosi di quelli americani o svedesi; spese di rappresentanza e di prestigio che hanno portato enti e banche pubbliche a occupare edifici sempre più giganteschi e costosi con grande soddisfazione e guadagno delle immobiliari e ritardi nell'edilizia abitativa o scolastica; tonnellate di volumi inutili di carta patinata e rilegature in pelle che danno un'apparenza culturale agli omaggi che si fanno reciprocamente, con i soldi dei contribuenti, migliaia di uffici e sottuffici.

Anche nel campo sanitario ci sono sprechi da combattere. La riforma sanitaria è stata una grande conquista: ma è necessario seguire in ogni fase l'avanzare della riforma per giungere contemporaneamente ad una gestione più rigorosa e ad un'assistenza migliore di quella fornita finora da una giungla di enti.

6 Per quanto riguarda le entrate è da rilevare che la pressione fiscale media nasconde un prelievo che è molto pesante su alcuni strati di lavoratori dipendenti ed è invece bassissimo o nullo su alcune categorie o strati che godono di redditi effettivi relativamente maggiori. Il problema che si pone non è dunque quello di aumentare indiscriminatamente la pressione fiscale e le aliquote ma è quello di allargare la cosiddetta base imponibile recuperando tutto ciò che oggi sfugge all'imposta grazie alle evasioni e all'erosione della base fiscale.

Per la lotta all'evasione fiscale si deve puntare, in primo luogo, sull'accertamento e, quindi, sulla riorganizzazione dell'amministrazione finanziaria e sulla collaborazione tra apparati amministrativi e comunali. Una rigorosa politica finanziaria richiede, inoltre, che per ogni servizio che si decide di attuare, o di erogare ad un prezzo inferiore al costo, si discuta alla luce del sole su chi dovrà ricadere l'onere: se su tutti i contribuenti, attraverso le imposte, o sui cittadini del comune che predispone il servizio, attraverso una apposita tassa, oppure su coloro che utilizzeranno quel servizio, attraverso le tariffe. E' possibile combinare

tra loro queste tre forme di pagamento: quello che è certo è che quanto non sarà pagato in una forma deve essere pagato nell'altra. Altrimenti si verificherebbe un'espansione senza limiti del disavanzo che oltre un certo punto dovrebbe essere finanziato con l'emissione di mezzi monetari. Il finanziamento del disavanzo avverrebbe così, in definitiva, con la riduzione del valore reale dei redditi e dei risparmi provocata dall'inflazione: una imposta vera e propria, iniqua e casuale nel suo funzionamento.

Il «gratuito» per tutti non può esistere e comunque qualcuno paga. I costi di troppi servizi (per di più inefficienti) sono oggi scaricati sui contribuenti o sul debito pubblico e l'onere maggiore ricade sempre, alla fine, sui lavoratori dipendenti.

Anche per portare avanti tale correzione è necessario attuare una organica riforma della finanza locale.

7 La questione del costo del lavoro è stata posta nello schema di Piano triennale in questo modo: blocco del salario reale orario. Questa impostazione è stata giustamente respinta dai sindacati e da noi stessi. Il problema del costo del lavoro è reale, ma il dato che deve interessare e preoccupare un paese come l'Italia, che deve affrontare la competitività sul mercato internazionale, è il costo del lavoro per unità di prodotto. Si tratta, infatti, di interessare i lavoratori all'aumento della produttività e della produzione. Si tratta, in presenza di un aumento di produttività, di non escludere la possibilità di aumenti salariali che vadano al di là del semplice mantenimento del potere d'acquisto reale, fermo restando che una adeguata quota di produttività aggiuntiva va destinata a investimenti soprattutto nel Mezzogiorno.

Inoltre, se si bloccasse per tutti il salario reale orario, si renderebbe impossibile introdurre, nella scala delle retribuzioni, mutamenti che abbiano un valore effettivamente positivo sul terreno economico e sociale, come per esempio, l'elevazione dei salari, ancora bassi, che percepiscono categorie che fanno spesso i lavori più faticosi, insalubri e stressanti e, per altro verso, lo stimolo anche retributivo alla crescita della professionalità. Non a caso, in alcune zone del Nord, si registrano difficoltà a trovare mano d'opera per entrambi questi tipi di lavoro.

Quando parliamo, più in generale, di lotta alla giungla retributiva, di persequazione, non puntiamo ad un egualitarismo che scoraggi la professionalità, l'impegno, la qualificazione. E' indubbio che ci sono punte inammissibili di stipendi, pensioni o liquidazioni d'oro che vanno tagliate, ma è altrettanto

indubbio che ci sono in taluni casi salari e stipendi che vanno elevati o per garantire il necessario incentivo a mestieri manuali che altrimenti nessuno vorrà più fare o per evitare che chi è collocato al vertice di uffici pubblici di grande delicatezza debba prendere meno dell'ultimo addetto alle relazioni pubbliche di una qualsiasi impresa. Ciò che è necessario, anche come garanzia di vita democratica, è sapere veramente quanto uno guadagna e operare gradualmente per ridurre le sperequazioni esistenti per lo stesso tipo e qualità di lavoro.

Nessun rifiuto dunque, da parte nostra, a considerare il problema del costo del lavoro (ma sarebbe più giusto parlare in generale di tutti i costi di produzione), nel quadro della programmazione e di nuovi indirizzi generali di politica economica che affrontino anche il problema della produttività e dell'aumento della produzione. Non dimentichiamo che ogni aumento di produzione comporta, nelle condizioni date, una immediata riduzione del costo del lavoro per unità di prodotto e di tutti gli altri costi fissi.

A questo tema si collega quello della flessibilità nell'uso della forza lavoro. Non è accettabile la flessibilità e mobilità non contrattata che vorrebbe la Confindustria! Ma va fatto un passo avanti nel definire i gradi di flessibilità e mobilità che la classe operaia può e deve contrattare in vista di certi obiettivi.

8 Le nostre Tesi dicono che uno dei grandi compiti che si pongono è quello di far emergere l'economia sommersa al fine di tutelare le condizioni di chi lavora spesso in condizioni inammissibili, e anche al fine di utilizzare ogni capacità imprenditoriale così da costruire un'economia più solida e stabile. Ma superare d'un colpo questo fenomeno non sarebbe possibile senza determinare situazioni di grave crisi. Il superamento deve essere graduale.  
L'economia sommersa è anche la conseguenza di procedure e vincoli, stratificati al di fuori di un quadro generale di programmazione, che frenano lo sviluppo dell'intera economia, tanto più in quanto l'Italia è un mercato aperto, in primo luogo verso l'Europa comunitaria.

Però bisogna anche individuare con realismo, da parte della classe operaia, gli istituti da sottoporre a verifica e a contrattazione o perché non sono regolati o perché sono regolati in modo inadeguato e che diventano, per questo, punti di debolezza e di confusione interclassista tra strati di lavoratori e imprenditori legali e semilegali. A tal fine abbiamo avanzato proposte (che in parte sono divenute norme legislative nell'ambito della legge per la riconversione industriale) per regolare la mobilità garantendo ovviamente che

essa comporti per i lavoratori una occupazione sicura. Nello stesso spirito abbiamo avanzato proposte specifiche a favore dell'artigianato e della piccola industria, così come a favore della cooperazione e di forme associative e consorziati.

E' utile richiamare a questo proposito l'attenzione di tutti sul ruolo che può avere la cooperazione, specie nell'agricoltura, per favorire la possibilità di trasformazione e di ampliamento delle aziende contadine e il recupero di una parte delle terre incolte e abbandonate.

9 Creare condizioni più favorevoli per gli investimenti non significa di per sé garantire che investimenti aggiuntivi siano realmente eseguiti, e che aumenti l'occupazione.

Non si può dire che non si siano sviluppati in questi anni grandi lotte sindacali, popolari e nostre iniziative per investimenti che in modo programmatico si orientassero in particolare verso il Mezzogiorno creando maggiori occupazione.

Questa battaglia ha portato alla conquista di nuovi strumenti di programmazione (legge di riconversione industriale, legge di ristrutturazione finanziaria, legge 183 per il Mezzogiorno, legge quadro per l'agricoltura, piano decennale per l'edilizia). Essa si è sviluppata anche sul terreno della contrattazione sindacale la quale ha puntato a ottenere, in cambio di una certa moderazione rivendicativa, investimenti al Sud.

Ma questi strumenti nuovi di intervento, sono stati adoperati finora in modo negativo dal governo (basta pensare alla sorte di programmi settoriali per l'industria e alle vicende drammatiche della chimica). Essi sono ricchi di una potenzialità grande. Essa si è sviluppata anche sul terreno della contrattazione sindacale la quale ha puntato a ottenere, in cambio di una certa moderazione rivendicativa, investimenti al Sud.

Ma questi strumenti nuovi di intervento, sono stati adoperati finora in modo negativo dal governo (basta pensare alla sorte di programmi settoriali per l'industria e alle vicende drammatiche della chimica). Essi sono ricchi di una potenzialità grande. Essa si è sviluppata anche sul terreno della contrattazione sindacale la quale ha puntato a ottenere, in cambio di una certa moderazione rivendicativa, investimenti al Sud.

Ma questi strumenti nuovi di intervento, sono stati adoperati finora in modo negativo dal governo (basta pensare alla sorte di programmi settoriali per l'industria e alle vicende drammatiche della chimica). Essi sono ricchi di una potenzialità grande. Essa si è sviluppata anche sul terreno della contrattazione sindacale la quale ha puntato a ottenere, in cambio di una certa moderazione rivendicativa, investimenti al Sud.

Ma questi strumenti nuovi di intervento, sono stati adoperati finora in modo negativo dal governo (basta pensare alla sorte di programmi settoriali per l'industria e alle vicende drammatiche della chimica). Essi sono ricchi di una potenzialità grande. Essa si è sviluppata anche sul terreno della contrattazione sindacale la quale ha puntato a ottenere, in cambio di una certa moderazione rivendicativa, investimenti al Sud.

Ma questi strumenti nuovi di intervento, sono stati adoperati finora in modo negativo dal governo (basta pensare alla sorte di programmi settoriali per l'industria e alle vicende drammatiche della chimica). Essi sono ricchi di una potenzialità grande. Essa si è sviluppata anche sul terreno della contrattazione sindacale la quale ha puntato a ottenere, in cambio di una certa moderazione rivendicativa, investimenti al Sud.

Ma questi strumenti nuovi di intervento, sono stati adoperati finora in modo negativo dal governo (basta pensare alla sorte di programmi settoriali per l'industria e alle vicende drammatiche della chimica). Essi sono ricchi di una potenzialità grande. Essa si è sviluppata anche sul terreno della contrattazione sindacale la quale ha puntato a ottenere, in cambio di una certa moderazione rivendicativa, investimenti al Sud.

Ma questi strumenti nuovi di intervento, sono stati adoperati finora in modo negativo dal governo (basta pensare alla sorte di programmi settoriali per l'industria e alle vicende drammatiche della chimica). Essi sono ricchi di una potenzialità grande. Essa si è sviluppata anche sul terreno della contrattazione sindacale la quale ha puntato a ottenere, in cambio di una certa moderazione rivendicativa, investimenti al Sud.

Ma questi strumenti nuovi di intervento, sono stati adoperati finora in modo negativo dal governo (basta pensare alla sorte di programmi settoriali per l'industria e alle vicende drammatiche della chimica). Essi sono ricchi di una potenzialità grande. Essa si è sviluppata anche sul terreno della contrattazione sindacale la quale ha puntato a ottenere, in cambio di una certa moderazione rivendicativa, investimenti al Sud.

spesi neppure questi. E ciò nel momento in cui tutti finalmente riscoprono, anche alla luce del deficit della bilancia alimentare, quanto grande sia la necessità di uno sviluppo dell'agricoltura.

E' evidente che responsabile primo di tutto ciò è il governo. Ma pesano anche disfunzioni della burocrazia e la mancata attuazione della riforma burocratica, della riforma delle autonomie locali e della finanza locale.

Propriamo che i nostri gruppi parlamentari sottopongano a verifica attenta tutte le procedure previste dalle varie leggi di spesa per investimenti e avanzino precise proposte che tendano a dimezzare i tempi, riducendo passaggi amministrativi e controlli inutili e rafforzino i poteri di controllo a posteriori e a sanzioni anche penali.

Per quanto riguarda i rapporti tra Stato, Regioni ed Enti locali, noi riteniamo che tocchi agli organi centrali dello Stato il controllo generale sui flussi finanziari e la definizione, anche con il concorso delle Regioni, delle priorità di spesa; e che tocchi poi alle Regioni, nell'ambito dei flussi finanziari e delle priorità definite, effettuare la spesa.

A tal fine proponiamo che l'Esecutivo e il Parlamento smettano di emanare, in materia di opere pubbliche e di servizi, leggi e regolamenti monsettoriali che obbligano le Regioni a spendere solo per quella determinata voce e a passare a residuo passivo ciò che per l'insorgere di difficoltà non riescono a spendere. Si vada, invece, a leggi plurisetoriali, con le quali le Regioni siano autorizzate a spendere per più obiettivi giudicati dalla programmazione ugualmente rilevanti, adeguando le scelte non solo alle diverse realtà del nostro paese, ma alla possibilità concreta di spendere in ogni momento. Pub infatti verificarsi che, per fatti oggettivi, sia subito possibile spendere per le fognature o per un ambulatorio invece che per un ospedale o una scuola.

11 Ma le garanzie che certe compatibilità accettate diano luogo realmente a una maggiore occupazione, a più alti investimenti, a un più rigoroso soddisfacimento dei bisogni, non possono riguardare soltanto il settore pubblico. Esse devono estendersi anche al settore privato e alle imprese.

E qui si tratta, anche di vedere se proposte specifiche non possono contribuire a impegnare più direttamente la classe operaia su questo terreno come protagonista, sulla base di un suo più diretto controllo, di una sua più diretta partecipazione, di una sfida più ravvicinata agli altri protagonisti o antagonisti di un governo democratico dell'economia che si eserciti nelle condizioni di un mercato aperto e attraverso lo stesso mercato.

Si tratta di un problema sul quale il dibattito non è aperto solo in Italia, ma in tutta l'Europa capitalistica e negli stessi Stati Uniti.

Il dibattito ha tratto origine da motivazioni e cause diverse, ma fondamentalmente da due fatti, da due caratteristiche dell'attuale fase: in primo luogo dalla cosiddetta «crisi fiscale dello Stato» e cioè dalla contraddizione, divenuta via via sempre più manifesta, tra le crescenti richieste che la collettività rivolge allo Stato (servizi, consumi sociali, trasferimenti monetari alle famiglie e alle imprese, investimenti) e ciò che ogni cittadino, come singolo, è disposto a dare allo Stato; in secondo luogo dal fatto che in tutti i paesi capitalistici dell'Europa, in un modo o nell'altro, la classe operaia ha dovuto porsi il problema dell'accumulazione. In corrispondenza di ciò è andata crescendo la necessità del controllo e dell'intervento operaio.

Queste esigenze assumono aspetti diversi da paese a paese a seconda del peso politico della classe operaia, delle caratteristiche che è andato assumendo il capitalismo di Stato, delle forze e del ruolo del sindacato. In certi paesi, ad esempio, la «crisi fiscale» mette in crisi certi livelli di prestazioni e di servizi pubblici più elevati dei nostri. In Italia, invece, la crisi fiscale si manifesta in una situazione in cui i servizi pubblici sono insufficienti, e lo cui il sostegno finanziario a favore delle imprese è divenuto essenziale per il processo di produzione e accumulazione. Nel dibattito che va sviluppandosi in Europa occidentale su questi problemi sono state date risposte diverse: nazionalizzazioni, cogestione, autogestione, azionariato operaio.

In Italia, il movimento sindacale si è mosso sinora su strade diverse. E' stato posto il problema della partecipazione all'iter della programmazione regionale e nazionale, alla definizione delle scelte a livello territoriale per ciò che riguarda i servizi, i consumi sociali, la tutela dell'ambiente, gli insediamenti; al processo di definizione dei piani di settore per l'industria (e dei programmi degli enti a partecipazione statale); al confronto sulle scelte dell'impresa.

Noi abbiamo respinto, in accordo con i sindacati, ipotesi di cogestione, ma rivendichiamo i diritti di informazione e di confronto sui programmi



(continua da pagina 12)

per avere un funzionamento più agile del nostro sistema di democrazia rappresentativa, l'esistenza di un'unica assemblea parlamentare eletta in modo proporzionale?

Secondo noi questa ed altre questioni di politica istituzionale possono essere utilmente discusse. Siamo invece decisamente contrari a tentazioni, che sembrano riaffiorare specie nella DC, a mettere in discussione il principio

proporzionale per la elezione del Parlamento della Repubblica.

Il rafforzamento del prestigio delle istituzioni democratiche richiede infatti che sia condotta a fondo la lotta per la moralizzazione della vita pubblica e dei partiti. E' una lotta che ci ha visto sempre in prima fila, che ha ottenuto negli ultimi anni qualche successo, ma non certo tale da appagare la sete di pulizia e di onestà del paese. Occorre quindi batterci ancora con il massimo di energia e di fermezza.

## Le forze armate

Voglio fare anche qualche cenno ai problemi delle Forze armate. Si è avviato anche in questo campo un processo di democratizzazione. Si sono conquistate importanti leggi innovative, come la « legge dei principi », che defini-

sce per la prima volta i diritti dei militari, introduce garanzie democratiche, stabilisce l'elezione di organi di rappresentanza, stimola costruttivi rapporti fra esercito e istituzioni democratiche. Forse non è stato ancora inteso a pieno il grande significato che ha per la vita militare e per il consolidamento della democrazia italiana, la possibilità che 500.000 ufficiali, sottufficiali e soldati, in tutte le caserme del paese, eleggano i nuovi organismi di rappresentanza previsti dalla legge. Na-

turalmente, si deve essere tutti consapevoli che questa innovazione non deve intaccare la coesione delle Forze armate della Repubblica che sono e devono restare un'espressione dell'unità nazionale.

In questi ultimi anni — e questo è il fatto più positivo — si è sviluppata una più larga comprensione tra Esercito e popolo.

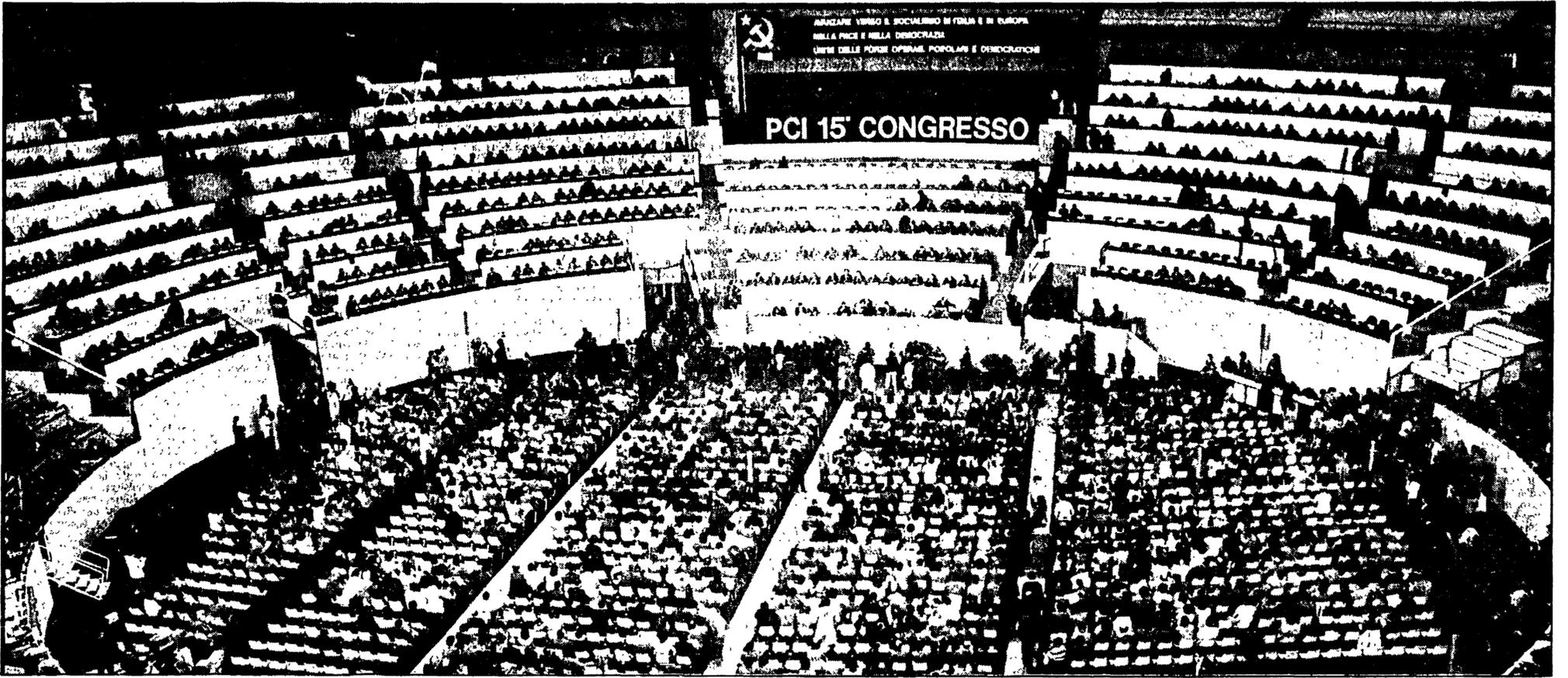
Noi siamo decisamente favorevoli al mantenimento della leva obbligatoria, re-spingendo pericolose propensioni al

l'esercito di mestiere. Al tempo stesso, vogliamo che il servizio di leva sia davvero utile non solo per un adeguato addestramento militare per la difesa della Patria, che è il fine che la Costituzione assegna alle Forze armate, ma anche per un elevamento civile e culturale dei giovani, e per fronteggiare urgenti bisogni delle popolazioni in casi di calamità, come è avvenuto — con esemplare dedizione — durante il terremoto del Friuli.

Ricordo anche che per il rinnovo

mento democratico e per l'efficienza operativa delle FF.AA. è importante procedere nel riordino delle carriere per garantire equità, dignità e alta professionalità ai quadri militari.

Il nostro impegno unitario in questo settore vitale per la vita nazionale deve ora continuare ed ampliarsi, affinché le Forze armate italiane, nella fedeltà alla Costituzione repubblicana e sempre più unite al popolo, servano la democrazia e la pace del nostro Paese.



Una veduta d'insieme della platea, della presidenza e delle tribune del Palasport all'apertura dei lavori del Congresso

# IV - Per un governo di unità democratica

1 Siamo stati e continuiamo a essere convinti che non è possibile far fronte e superare la crisi se non promuovendo e realizzando un'opera di proporzioni enormi e di grande difficoltà, rivolta a rinnovare nel profondo la società e lo Stato. Per questi fini è incontestabile, e si è venuto in effetti sempre più riconoscendo che è necessario far leva sul contributo del complesso delle classi lavoratrici e delle loro organizzazioni sociali e politiche. E' per questi motivi che noi comunisti abbiamo proposto e sostenuto in modo costante e coerente, prima e dopo il 20 giugno, l'esigenza di una politica di solidarietà nazionale; che abbiamo insistito e ci siamo battuti perché questa politica avesse espressione piena, con la formazione di un governo di unità democratica, a cui partecipasse il PCI. Abbiamo da tempo considerato, e riteniamo tuttora che un tale governo rappresenti nell'attuale fase un passaggio indispensabile non solo per uscire dallo stato di emergenza, per garantire uno sviluppo positivo dell'azione di rinnovamento in campo economico, sociale e civile, ma anche per superare compiutamente i guasti della concezione e della pratica delle discriminazioni e delle pregiudiziali ideologiche nei confronti del PCI, ri-conducendo ai corretti termini costituzionali il funzionamento del regime democratico, all'aperto e libero confronto politico e programmatico la determinazione delle maggioranze e la formazione dei governi.

Non c'è dubbio che al fondo della crisi di governo c'è stato questo nodo politico; che le resistenze, i rifiuti da parte della DC, ma anche lo scarso vigore e determinazione di altri partiti nell'impegno ad affrontarlo e risolverlo, hanno impedito di giungere a una soluzione positiva e sembrano ormai portare all'interruzione a metà cammino della legislatura.

## Le possibili soluzioni alla crisi di governo

Noi siamo stati sempre contrari al ricorso alle elezioni anticipate. Non avevamo, oltretutto, alcun interesse allo scioglimento di un Parlamento così profondamente caratterizzato dalla grande affermazione conseguita dal nostro partito il 20 giugno 1976. Tutta la nostra azione, prima e dopo l'apertura della crisi governativa, ha mirato in verità a porre su basi più solide e sicure la politica di solidarietà, e ad assicurarne l'operatività. Consideriamo, pertanto, un errore politico aver dato alla crisi governativa una conclusione che sembra precludere le elezioni anticipate. Altre soluzioni erano necessarie e possibili, e noi riteniamo di averle indicate e di esserle adoperati in pieno in questi mesi perché fossero realizzate, con grande senso di responsabilità e con attenta valutazione degli interessi generali del paese.

E bisogna riflettere sul fatto che sarebbe la terza volta, dopo il 1972 e il 1976, che si ricorre alla misura eccezionale dello scioglimento della Camera.

Perché questo? Perché dalla fine degli anni sessanta i governi sono stati caratterizzati da una instabilità costante. Il fatto è che già nel '69 l'esperienza

del centro-sinistra era giunta ad un punto critico. Il disegno politico e la linea economica del centro-sinistra non erano più in grado di rispondere positivamente alle spinte di riforma e di sviluppo determinate dalle lotte e dalle conquiste del '68. L'avanzata del nostro partito nelle elezioni svoltesi in quell'anno, il fallimento dell'unificazione tra socialisti e socialdemocratici, che mirava a isolare e a indebolire il PCI e a costituire un'alternativa alla DC nella direzione del paese, fecero venir meno le condizioni su cui si erano fondati il progetto e gli obiettivi del centro-sinistra. Non ressero più le formule e i metodi di governo, i rapporti parlamentari, le soluzioni negli enti locali fondate sulla esclusione pregiudiziale del PCI, su una concezione della stessa alleanza di centro-sinistra nel senso sempre più accentuato di una costellazione di forze subalterne alla DC.

## La questione comunista è un dato centrale

E nel 1972 la legislatura muore, dopo l'elezione di Giovanni Leone con una risicata maggioranza di centro-destra, per l'ostinata difesa da parte della DC del primato del proprio potere; per la sua resistenza e l'incapacità di ricercare un rapporto nuovo con la sinistra, con il PSI e in particolare con il PCI.

Ma la questione comunista è ormai il dato centrale della vita politica italiana, e lo diventerà in modo via via più stringente tra il '72 e il '76, di fronte ai tentativi elusivi, fragili di un ritorno dapprima alla formula centrista e, quindi, di una ripresa stanca, travagliata di governi di centro-sinistra: di fronte all'acuitarsi, nel '73, della crisi economica e monetaria, e all'insorgenza della violenza eversiva e terroristica; di fronte, soprattutto, agli sviluppi innovatori che il nostro partito viene dando, sul terreno della elaborazione e della proposta politica, alla linea dell'unità e alla strategia della trasformazione democratica della società italiana.

Il risultato del referendum sul divorzio del '74 segnò non solo una grande affermazione dei principi di libertà, di laicità, di tolleranza, una conquista civile, ma anche il successo di un orientamento e di una impostazione, come quelli del nostro partito, che hanno tenacemente ricercato le vie dell'unità e saputo affrontarle con vigore quelle della lotta.

Le elezioni regionali e amministrative del giugno '75, con l'imponente avanzata del PCI, con il recupero di posizioni da parte del PSI, con la ritrovata intesa tra le forze di sinistra determinarono un trattamento preventivo nella realtà politica: il PCI diventa forza di governo ben al di là dei confini delle tradizionali e consolidate « regioni rosse », in una grande parte del paese, al Nord e al Sud, in centri e metropoli decisive e più cimentarsi, sulla base della collaborazione con il PSI e con altre forze e gruppi democratici, in nuove esperienze senza dubbio ardue, ma di segno innovatore.

Il bilancio di queste esperienze è imponente e positivo: lo è non solo in rapporto alle situazioni di dissesto, alle eredità delle pratiche clientelari e corruttrici, alle angustie dei mezzi fi-

nanziari, ai limiti della legislazione, ai ritardi e agli impacci nel decentramento, con cui le amministrazioni di sinistra hanno dovuto fare i conti. Il bilancio è complessivamente valido e rilevante per i risultati concreti, per il rapporto con i cittadini, per l'impulso dato alle forme e agli strumenti della partecipazione democratica. Ed anche da queste prove io credo che venga una ulteriore conferma delle capacità, della correttezza, della pulizia morale, della dedizione e dell'impegno per gli interessi della comunità, ossia delle qualità che fanno del PCI un partito che ha tutti i titoli per partecipare al governo del paese.

Certo è che lo spostamento di forze a sinistra, il grande mutamento di responsabilità e di potere nell'ambito del governo locale, il peso crescente che in Parlamento è venuto assumendo il nostro partito, e, insieme, l'aggravarsi delle condizioni del paese pongono all'ordine del giorno l'esigenza di una nuova fase politica. Del resto la consapevolezza che i due momenti della storia politica della Repubblica — quello del centrismo e quello del centro-sinistra — siano ormai passati, che bisogna cercare, da parte di una DC non più arbitra esclusiva, soluzioni nuove che prevedano una qualche intesa con l'intero movimento operaio, sembra emergere nei dirigenti più illuminati della DC. E tuttavia, al momento di una scelta che in qualche misura riconosca questa nuova realtà, la DC chiude la via ad ogni possibile, ragionevole soluzione. La legislatura muore così, nel '75 — lo ricordate — dopo la crisi del governo DC-PSI (e dopo la grave rottura sulla legge sull'aborto) per il rifiuto opposto dalla DC all'idea di un accordo programmatico, anche solo di un patto di fine legislatura, sollecitato da noi, ma anche dal PSI e dal PRI. All'inizio del 1976, per la DC era « limite invalicabile » perfino concordare un limitato programma con il PCI.

2 Il voto del 20 giugno ha fatto superare parecchi dei « limiti » e delle barriere già proclamate « inviolabili ». La portata dell'affermazione del PCI si accompagna, però, a una ripresa elettorale della DC e a difficoltà politiche del PSI e delle forze democratiche intermedie. Ne viene fuori un rapporto di forze che rende estremamente difficile la riproposizione di vecchie alleanze, ma che renderà assai travagliato e contrastato anche il processo di cambiamento politico. L'affermazione di quella linea di unità democratica, che è stata la scelta e la proposta fondamentale del PCI.

Noi rivendichiamo in pieno il rilievo e il valore delle novità politiche che abbiamo fortemente contribuito a determinare con la nostra iniziativa e la nostra lotta: il superamento, nelle istituzioni, della preclusione nei confronti dei comunisti fino alla elezione a Presidente della Camera del compagno Ingrao e al riconoscimento della piena validità della candidatura del compagno Amendola per la Presidenza della Repubblica; la formazione del governo Andreotti sulla base dell'astensione determinante dei gruppi comunisti; la stipulazione, nel luglio '77, degli accordi programmatici tra i partiti costituzionali; la formazione, nel marzo '78,

di una maggioranza con la partecipazione del PCI.

La misura della giustezza e dei progressi della politica di collaborazione e di solidarietà non è solo nei fatti politici. Al positivo nel bilancio di questi anni è bene ricordare ancora una volta il salvataggio della situazione economica e finanziaria, in particolare con le misure e l'azione intraprese nell'autunno del '76; la difesa del potere di acquisto reale dei salari e dell'occupazione; la difesa del regime democratico con una linea di fermezza di fronte agli attacchi eversivi e ai ricatti terroristici; la risoluzione positiva ed unitaria della grave crisi istituzionale, con l'elezione di Sandro Pertini a Presidente della Repubblica; il complesso rilevante dei provvedimenti legislativi di portata innovatrice; i momenti significativi di dibattito e di lotta politica in Parlamento, da quelli che hanno visto scontri necessari e salutarissimi — come lo scandalo Lockheed — a quelli che hanno segnato positivi e nuovi sviluppi unitari, come è accaduto per la revisione del Concordato e soprattutto per la politica estera.

Non abbiamo per questo né dubbi né esitazioni nel ribadire la giustezza delle scelte che abbiamo compiuto dopo il 20 giugno. E ci si consenta di dire, di fronte al coro strumentale di oggieri per cui sembra che tutti o quasi siano stati, dall'indomani del 20 giugno, fautori convinti e artefici tenaci della politica di solidarietà, che in verità questa linea è stata principalmente la nostra, che nella misura in cui è andata avanti ed è accaduto soprattutto per l'impegno e la battaglia del nostro partito. E' bene ricordare che subito dopo il 20 giugno, i primi tentativi della DC furono di ricercare la ricostituzione del centro-sinistra. E' bene ricordare che a lungo sono durate, e non a caso sono ricomparse nella fase più recente, le interpretazioni riduttive della politica di solidarietà, intesa come mera opportunità contingente, come soluzione per stato di necessità, come parentesi, e per giunta spicciola, come maggioranza a termine.

3 Non vorrei ripetere in modo particolareggiato i motivi che tra la fine del '78 e l'inizio del '79 ci hanno fatto ritenere insostenibile la situazione e hanno determinato la nostra decisione di uscire dalla maggioranza e di porre il problema di un chiarimento politico di fondo. Abbiamo preso quella decisione quando abbiamo avvertito che erano ormai travolti la sostanza, i contenuti, gli obiettivi essenziali del programma.

Vi è stato un accumulo di fatti negativi, che si sono aggiunti alle polemiche e alle incrinature che già in partenza avevano segnato la vita della maggioranza, a proposito della linea e della condotta da seguire sul caso Moro, e che erano ritornati in campo nel momento del referendum sulla legge Reale. A nuove e serie divaricazioni e rotture si pervenne poi, in dicembre e in gennaio, per iniziativa del governo, su decisioni impegnative (SME e norme) facendo ricorso a maggioranze diverse e contraddittorie.

La verità è che quando si è trattato di passare dalla fase dell'azione e delle misure immediate di salvataggio e di risanamento economico e finanziario alla fase innovatrice delle riforme nel campo economico, in quello sociale e culturale, nell'organizzazione dello Stato, il passo della DC si è fatto via via più lento, recalcitrante fino a bloccarsi. In tutte le assemblee e i dibattiti pregressuali delle diverse correnti della DC riprendevano intanto vigore e rilievo le interpretazioni riduttive e immedesime della politica e della maggioranza di solidarietà democratica. E orientamenti e posizioni di questo tipo erano prese in ascolto, e in qualche misura assunte anche da parte del gruppo dirigente della DC, e toglievano respiro e coerenza alla stessa

portanti passi avanti che si sono compiuti, è rimasta sempre presente in tutto il corso politico di questi anni una contraddizione di fondo: la preclusione nei confronti del PCI. E noi, pur impegnandoci in pieno, abbiamo costantemente avvertito che quella contraddizione pesava sulla persuasività, sulla forza mobilitatrice, sull'impegno e la capacità operativa del governo: abbiamo avvertito e denunciato che su quella contraddizione venivano fondandosi nuove linee e tentativi molteplici di resistenza e di contrattacco.

Quella contraddizione, in realtà, non solo ha minato i rapporti politici e parlamentari e le soluzioni governative, ma ha condizionato i contenuti, la sostanza e gli obiettivi programmatici, dando luogo a due interpretazioni diverse della politica di emergenza e di unità. Noi abbiamo impegnato il nostro sforzo per imprimere un segno e una carica « dimensiva », per condurre l'unità e la collaborazione ad espressioni coerenti e sicure, e per risolvere i problemi del Paese secondo linee innovative. Nella DC, e non solo nella DC, ha prevalso invece una « visione statica », rivolta a mantenere immutati, a considerare invalicabili di momento in momento gli equilibri raggiunti, nel la preoccupazione e nell'assillo di salvaguardare il più possibile il proprio sistema di potere e di non mettere in rischio gli interessi del composito schieramento elettorale su cui esso si fonda.

Non vorrei ripetere in modo particolareggiato i motivi che tra la fine del '78 e l'inizio del '79 ci hanno fatto ritenere insostenibile la situazione e hanno determinato la nostra decisione di uscire dalla maggioranza e di porre il problema di un chiarimento politico di fondo. Abbiamo preso quella decisione quando abbiamo avvertito che erano ormai travolti la sostanza, i contenuti, gli obiettivi essenziali del programma.

Vi è stato un accumulo di fatti negativi, che si sono aggiunti alle polemiche e alle incrinature che già in partenza avevano segnato la vita della maggioranza, a proposito della linea e della condotta da seguire sul caso Moro, e che erano ritornati in campo nel momento del referendum sulla legge Reale. A nuove e serie divaricazioni e rotture si pervenne poi, in dicembre e in gennaio, per iniziativa del governo, su decisioni impegnative (SME e norme) facendo ricorso a maggioranze diverse e contraddittorie.

La verità è che quando si è trattato di passare dalla fase dell'azione e delle misure immediate di salvataggio e di risanamento economico e finanziario alla fase innovatrice delle riforme nel campo economico, in quello sociale e culturale, nell'organizzazione dello Stato, il passo della DC si è fatto via via più lento, recalcitrante fino a bloccarsi. In tutte le assemblee e i dibattiti pregressuali delle diverse correnti della DC riprendevano intanto vigore e rilievo le interpretazioni riduttive e immedesime della politica e della maggioranza di solidarietà democratica. E orientamenti e posizioni di questo tipo erano prese in ascolto, e in qualche misura assunte anche da parte del gruppo dirigente della DC, e toglievano respiro e coerenza alla stessa

linea del confronto con il riemergere delle propensioni al ritorno ad esperienze del passato, appena si fosse verificata una disponibilità degli altri partiti, in particolare del partito socialista.

Non si è trattato, dunque, solo dello stitico offensivo e gratuito, delle provocazioni di un dirigente che si proclamava ministro o vice segretario in funzione anticomunista, delle dichiarazioni incaute di un altro che il proposito della DC era di logorare le posizioni del PCI. Il fatto è che anche l'on. Zaccagnini, nel suo viaggio negli Stati Uniti, ripropose il dubbio sulla ispirazione democratica del PCI e di chiarì che la maggioranza era anche un mezzo attraverso il quale indebolire il PCI e rafforzare la DC. Anche questo ha contato, pur non essendo l'essenziale, perché non c'è politica di collaborazione che regga con le denigratorie gratuite e continue alle tradizioni, alla realtà, al prestigio e all'orgoglio di un grande partito come il nostro. Non si può chiedere al PCI di sostenere un governo di democristiani offendendo ogni giorno i sentimenti più profondi dei comunisti e di milioni di italiani che hanno fiducia in noi.

## Dopo il logoramento della maggioranza

Noi non abbiamo taciuto la responsabilità di altre forze politiche. Il PRI — che per noi è stato e rimane un interlocutore serio — ha fatto largamente ricorso alla pratica delle riserve critiche e delle prese di distanza, e non ha esitato a minacciare l'uscita dalla maggioranza nel caso che non fosse stata decisa l'immediata adesione allo SME. Il PSDI ha condotto una incessante e ossessiva polemica contro il cosiddetto rapporto privilegiato tra la DC e il PCI e rivendicato una diversa formula di governo fino al preannuncio, già in autunno, dell'apertura di una crisi.

Per ciò che riguarda il PSI, già prima della tensione determinata nell'ate scorsa dalla polemica ideologica, a noi sono parse preoccupanti le interpretazioni infondate della politica di solidarietà come rapporto preferenziale tra DC e PCI, le coperture e gli avallati alle tesi che la collaborazione tra le due maggiori forze politiche potesse comportare il rischio e venisse già in qualche misura esprimendosi in una sorta di regime repressivo delle minoranze, del dissenso, delle libertà individuali. Il contrasto di posizioni emerse durante la tragica vicenda di Moro ha assunto, forse per queste precedenti polemiche, un carattere più acuto e ha avuto un riflesso indubbio su scelte rilevanti nel campo della politica di difesa dell'ordine democratico.

Più in generale bisogna dire che, in tutta questa fase politica, pur se ogni passo è stato compiuto anche per iniziativa e sollecitazione del PSI, esso è parso accentuare le proprie posizioni di distacco e di dissociazione fino a vantare l'alta percentuale di provvedimenti legislativi da esso non votati. Del dibattito ideologico — e non oc corre qui ribadire che da parte nostra consideriamo non solo legittimo ma necessario un confronto serio, approfondito sul terreno delle strategie, de-

gli orientamenti, del programmi — a noi sono apparse gravi le conseguenze che ne venivano tratte sul terreno politico. Infatti la messa in discussione della legittimità e coerenza democratica e della autonomia internazionale del nostro partito, offriva una nuova copertura a un nuovo alibi alle preclusioni della DC. Non a caso Galloni si affrettò a dichiarare che proprio gli argomenti di Craxi erano gli stessi che avevano portato i dirigenti dc « a rifiutare una collaborazione di governo sia al centro che in periferia con il PCI ».

Questi elementi di tensione e di divisione a sinistra intervenivano proprio nel momento in cui la maggioranza avrebbe dovuto dar prova della propria volontà e capacità realizzatrice, e l'accordo e l'impegno unitario delle forze di sinistra erano condizioni decisive per superare le resistenze che si andavano accentuando nella DC.

Noi abbiamo ripetutamente e con chiarezza avvertito che non saremo rimasti indifferenti o rassegnati di fronte a tutte le reiterate manifestazioni di violazione degli accordi assunti e dello spirito solido che avrebbe dovuto accomunare tutti i partiti della maggioranza. Lo abbiamo detto nel CC di luglio, e nuovamente a settembre, alla Festa nazionale dell'Unità, che nessuno doveva pensare che noi eravamo nella maggioranza come aspiranti a una sorta di legittimazione o per fare un tirocinio democratico. Abbiamo detto chiaro e tondo che nella maggioranza eravamo disposti a stare: se si procedeva in modo tempestivo e coerente all'attuazione del programma, se si rispettavano quegli impegni di rinnovamento che erano la ragione d'essere della politica di solidarietà e della maggioranza. Abbiamo parlato e agito con estrema pazienza, e non ce ne pentiamo, cercando fino all'ultimo di arrestare il logoramento della maggioranza e di farle riprendere slancio operativo e credibilità nel paese.

Ai nostri avvertimenti, ai nostri moniti non si è prestata l'attenzione, non si è prestato l'ascolto dovuto. E' stato un grosso abbaglio per quanti, e non si tratta solo della DC, hanno creduto che l'intangibilità del quadro politico avrebbe dovuto valere in particolare per noi, quali che fossero le risultanze concrete, quali che fossero i colpi che ci venivano indirizzati contro. E' stato un errore in cui, io credo, è in particolare caduta la DC, forse perché non ha l'abitudine ad alleanze e collaborazioni su basi di effettiva eguaglianza e di pari dignità, e non ha capito che il PCI — e bisognerà che un giorno o l'altro lo capisca — non è un partito che ci si può permettere di trattare come una forza subalterna.

Ecco le ragioni della decisione che abbiamo preso a gennaio con meditata ponderazione e per coscienza dei nostri doveri e delle nostre responsabilità nei confronti dei lavoratori e del popolo italiano. Non c'è proprio da favoleggiare su qualche riposto motivo: dietro non vi sono certo pressioni esterne, né l'acuitarsi della situazione internazionale, e del resto sfugge ad ogni logica questo tipo di correlazioni. Non c'è da almanaccare: il nostro non è un partito nei cui congressi si giochi

(continua a pagina 14)



(continua da pagina 14)

responsabilità fra uomo e donna. La riforma del diritto di famiglia sollecita una più generale battaglia politica, culturale e morale, per una società che imponi e risolva in modo nuovo i problemi della famiglia, della donna, dell'infanzia, specie attraverso un'estensione di una nuova organizzazione dei servizi sociali. La stessa legge di parità non potrà trovare soddisfacenti applicazioni se non si allargheranno le occasioni di lavoro, vincendo le resistenze padronali e superando conservatorismi ancora consistenti nelle organizzazioni di massa dei lavoratori, nelle istituzioni pubbliche e persino tra i nostri stessi compagni.

Nelle Tesi abbiamo affermato (e si tratta di una affermazione di grande rilievo) che, nella società capitalistica, insorge con l'oppressione di classe, si prolunga, in nuove forme, la più antica soggezione imposta alla donna: quella nei confronti dell'uomo. La denuncia di questa soggezione antica è stata ed è un punto di partenza per i nostri movimenti femminili. È vero che alcune delle espressioni organizzative del femminismo sono in crisi, secondo noi anche perché hanno voluto separarsi e contrapporsi alle grandi formazioni politiche e sociali delle classi lavoratrici. Ma la idea che la donna debba liberarsi anche dalla soggezione nei confronti dell'uomo si estende nelle più varie forme nella coscienza di grandi masse femminili. Essa è infatti una idea giusta, che noi dobbiamo fare nostra fino in fondo. È questo significa indicare alla classe operaia italiana, e al nostro partito, la necessità di impegnarsi e pianificare, anche con uno sviluppo ideale, nella lotta per la emancipazione e liberazione della donna. Bisogna uscire da un vecchio schema, che influenza anche il pensiero e l'azione di grandi rivoluzionari di ogni tempo, secondo cui prima si deve fare la rivoluzione femminile e poi si risolverà la questione sociale. In questo modo si è svolta la questione della rivoluzione sociale e quello della liberazione della donna devono procedere di pari passo e sostenersi l'uno con l'altro. Ecco le basi su cui può fondarsi una alleanza solida e feconda tra la classe operaia (che d'altra parte non è di sesso maschile, ma è fatta di uomini e di donne) e le grandi masse femminili e i loro movimenti.

Ricerche, da parte della classe operaia, l'alleanza con le grandi masse femminili e con i loro movimenti, significa dunque portare avanti una lotta per la trasformazione della società con obiettivi nei quali assumano grande valore le rivendicazioni della donna.

5 Nel progetto di Tesi sono espresse, nei loro aspetti di principio, le nostre posizioni sulla religione e sulla questione cattolica.

La VI è stata, su questi problemi, una ampia e vivace discussione, nelle setti-

mane scorse, nei congressi regionali e provinciali, sulla stampa, e anche in altri ambienti. Sono state formulate proposte e richieste di precisazioni e di sviluppi. La Commissione per le Tesi le esaminerà. Per quanto mi riguarda, la mia opinione è che sia fondata l'esigenza di una più netta affermazione che il Partito comunista, in quanto tale, non fa professione né propaganda di ateismo.

Detto ciò, voglio, in questa parte del rapporto, richiamare alcuni punti della nostra politica, qui in Italia, nei confronti del mondo cattolico.

A che cosa mira la nostra politica? anzitutto a preservare la pace religiosa. E ciò richiede in Italia un corretto rapporto tra lo Stato e la Chiesa, alla luce del principio costituzionale dell'ordine della reciproca sovranità nell'rispetto proprio e dello Stato e della Chiesa. La revisione del Concordato, per la quale si lavora da tempo, deve servire a dare ai loro rapporti una regolamentazione nuova, adeguata ai mutamenti che sono intervenuti nella vita dello Stato italiano e della Chiesa cattolica.

C'è poi un secondo aspetto della nostra politica verso il mondo cattolico: ed è quello che riguarda la ricerca di una più ampia comprensione reciproca e di una intesa operativa con quei movimenti e organizzazioni di cattolici che avvertono la necessità di una trasformazione della società, di una più alta giustizia e moralità e alcuni dei quali si orientano in senso anticapitalistico.

Vi è, infine, il problema — che ho già trattato — della nostra politica verso il partito della Democrazia cristiana, e in particolare del rapporto con le sue componenti popolari. Per noi è dunque evidente che sarebbe un errore ridurre la questione cattolica a quella della DC; ma ci sembra sbagliato sostenere che il problema dei rapporti con la DC non sia parte, specie qui in Italia, del più generale e complesso problema dei nostri rapporti con l'insieme del mondo cattolico.

Nel nostro paese, affrontare in modo giusto la questione cattolica significa lavorare per l'unità del popolo e della nazione, superando ogni residuo o tentazione di contrapposizioni e di ritorsioni. Come comunisti, crediamo di aver contribuito in modo determinante, in tutti questi trenta anni, a superare positivamente divisioni e incomprensioni che venivano dalla storia antica e recente del nostro paese e che, gruppi estremi, clericali e anticlericali, hanno cercato e cercano di rifococulare.

Fra i risultati di questa nostra politica e degli sviluppi della nostra elaborazione teorica (dall'articolo 2 dello Statuto del 1945 fino alle Tesi di questo nostro Congresso) va menzionata anche il fatto che milioni di donne e uomini cattolici hanno votato e votano per il PCI e che una parte grande dei nostri iscritti e quadri dirigenti è costituita da cattolici che, con piena uguaglianza di diritti, militano nel PCI.

Mantenere un giusto atteggiamento su tutti gli aspetti della questione della religione e della questione cattolica è una condizione essenziale e ineliminabile perché si sviluppino sempre più l'unità fra le masse popolari.

6 Dagli accenti fatti sulle alleanze della classe operaia e sulle grandi questioni nazionali da risolvere, credo dovrebbe risultare chiaro quale sia il senso vero del compromesso storico. Esso non ha nulla a che fare con le deformazioni e contraffrazioni che ne sono state fatte nelle forme più varie, dalla sua identificazione con la politica e con i governi di emergenza fino alla banalità assurda e strumentale che lo presentava come un accordo di potere fra la DC e il PCI.

Siamo tornati a precisare nelle Tesi che questa nostra strategia non contraddice né inficia la pluralità delle forze politiche e culturali, né può essere intesa come un offuscamento della identità storica-politica dei singoli partiti, né esclude la possibilità di diverse formule di governo. Ma ciò che noi riteniamo indispensabile, per la salvezza e il rinnovamento del paese, sono la convergenza e l'incontro tra le grandi masse di orientamento socialista, comunista, cattolico e fra le loro organizzazioni politiche e sociali.

Secondo questa linea abbiamo operato in questi anni, con una ispirazione che viene da lontano, dalla Resistenza e dalla politica di Togliatti, dalla «svolta di Salerno» in poi. Ed abbiamo ottenuto grandi successi. Non parlo solo di quelli elettorali. Siamo riusciti, in questi anni turbini, ad evitare che si coagulasse uno schieramento di forze sociali e politiche guidate dai gruppi più reazionari e di destra (gruppi che sono presenti anche nell'ambito della DC). Non si capirebbe nulla della storia italiana di questi anni, e del successo e avanzate democratiche che ci sono state, se non si cogliesse questo elemento, che è frutto anche della nostra politica. Anche qui sta il senso del compromesso storico: un'azione molteplice, e su diversi piani (politica, sociale, ideale) per la difesa e lo sviluppo del nostro paese. La nostra preoccupazione permanente e assillante è quella di far avanzare le lotte del movimento operaio e popolare verso il raggiungimento di traguardi sempre più alti e stabili di giustizia e di rinnovamento, evitando, al tempo stesso, che le inevitabili resistenze e contrattacchi dei gruppi reazionari trovino una base di massa tale da bloccare o respingere indietro il movimento operaio e popolare, o magari da affossare la stessa democrazia.

L'amico Altiero Spinelli, in una sua recente pubblicazione, ha osservato che la linea del compromesso storico può avere qualche valore indicativo anche per altri paesi dell'Occidente europeo, nella maggior parte dei quali c'è oggi una divisione in due parti più o meno uguali dell'elettorato, con la conseguenza che vi è da tempo una situazione di stallo che non permette di pro-

dere sulla via della trasformazione del suo paese. Altiero Spinelli scrive che «per uscire dallo stallo in cui le forze conservatrici (europee) sono ormai comodamente intrucolate, e che perciò tendono a far durare il più possibile, è necessario rompere in qualche modo lo schema dell'alternativa», dato che «le volontà innovatrici non sono tutte nei partiti tradizionali della sinistra».

E aggiunge: «La formula del compromesso storico è una proposta politica capace di mettere fine a questi paralizzanti schemi e tabù, producendo, attraverso esperimenti di larghe coalizioni, un risperimento di forze e di idee in tutti i partiti — compreso quello comunista — nel corso del quale sia ragionevole attendersi che le volontà innovatrici, ovunque esse siano, si sprigionino, tessano fra loro legami nuovi e diversi da quelli del passato».

7 In diverse parti del rapporto ci è l'opportunità di mettere in luce più volte l'importanza della battaglia ideale. Negli orientamenti delle grandi masse emergono tendenze di opposto segno: si intrecciano potenti spinte progressive con altre, non meno forti, di impronta conservatrice o regressiva. Così accade in tutte le epoche della storia umana quando un'era sta tramontando e convulsamente si viene delineando un tempo nuovo.

Non è nostra, né potrebbe esserlo, la visione di chi pone l'accento unicamente sui fenomeni di regressione. Non si deve mai dimenticare il cammino gigantesco che è stato compiuto in questo secolo non solo nelle cose, ma nelle coscienze degli italiani. Straordinario — seppur certo gravemente condizionato — è stato il diffondersi delle conoscenze, il risveglio di sterminate masse umane ad una prima consapevolezza di sé e del proprio destino. In Italia, il contributo decisivo è venuto dal movimento operaio a partire dalle prime forme della cavalcata del secolo tra le plebi delle campagne e delle città, fino all'opera, che solo una estrema faziosità potrebbe ignorare, del partito nostro per estendere e affinare continuamente la coscienza critica delle masse oppresse e sfruttate e per cercare insieme con esse le strade della loro emancipazione e del rinnovamento di tutta la società.

Ma tutto ciò non ci impedisce di vedere quanto siano le manifestazioni negative che esistono negli orientamenti ideali. Molti di questi orientamenti recano in sé le tracce della ambiguità di fondo che è nei tempi: nel senso che appare possibile un loro sviluppo in modi diversi e contrastanti sicché essi possono giungere anche ad approdi opposti.

Di fronte ad un mondo che si è venuto così rapidamente trasformando in tutti i sensi, dinanzi a tanti interrogativi ansiosi, non vi è da stupirsi se si diffondono le più varie tendenze irrazionalistiche e se, al tempo stesso, si invocano e si ricercano certezze assolute e immediate. Di qui scaturiscono, ci accavallano, s'intrecciano fenomeni di sbandamento, di disperazione,

di fughe dalla realtà e dalla ragione, di quel «rinascente di fanatismi, di integralismi, di sette caratterizzate dalla più chiusa intolleranza».

Deve essere chiaro, però, che non si tratta soltanto di tendenze che possano essere definite «fontane». È stato giustamente osservato, per esempio, che se per certe ristrette cerchie sociali l'uso della droga era uno dei modi per sperimentare nuove sensazioni, la diffusione della droga pesante nelle periferie urbane è una sorta di ipersollecitazione, analoga, ma ben più perversa di quanto non fosse la sollecitazione all'alcolismo nella prima fase dell'era industriale.

Riprendono spazio e trovano ascolto vecchie o variamente tendenze irrazionalistiche in ogni campo della cultura, in ogni genere di mito, ma piuttosto per queste altre vie per restaurare quelli antichi. Si dice spesso, ad esempio, che è caduto il mito non solo di quello che cadde il mito ma di quello che cadde il mito socialista ma di quello che cadde il mito di quel socialismo in quanto tale; il socialismo stesso sarebbe un mito da abbandonare. Ma, appunto, ciò sovente nasconde la volontà di riedificare il mito della società capitalistica come tappa conclusiva della storia umana. D'altra parte non è vero, e non potrebbe esserlo, che l'epoca nostra è quella della caduta di ogni mitizzazione: Marx ci ha spiegato per quali bisogni profondi e per quali esigenze nascono i miti, nel lungo e complesso cammino perché l'umanità si appropri della sua storia. E il tempo nostro, pur con tanto grande avanzamento del dominio sopra la natura, è ancora ben lungi dall'aver portato a superare nell'insieme del mondo almeno le più lacertanti contraddizioni.

È certamente vero, però, che una forza come la nostra ha inteso da gran tempo il bisogno di liberarsi da quelle forme semplificate di fiducia e di speranza che assunsero la forma del mito e che pur ci aiutarono potentemente — come Gramsci ha spiegato — ad affrontare i tempi più aspri e duri della nostra lotta: i tempi del fascismo e della guerra.

Ma a quella fase non ci siamo fermati: e perciò siamo impegnati da molto tempo, soprattutto dal 1956 — e sempre di più dovremo esserlo — per liberare la coscienza nostra e di grandi masse da ogni forma di «mito» e da ogni residuo di schematico e di dogmatismo. Siamo pienamente impegnati per affermare il carattere lato del nostro partito e della sua lotta, per fare avanzare nelle nostre file e tra milioni di donne e di uomini la coscienza della realtà e il senso dei processi storici come travaglio complesso, intricato, contraddittorio.

Ma questa visione realistica e critica del volgare della storia non ci porta certo a ridurre la nostra battaglia alla semplice correzione dei mali dell'assetto sociale esistente. Ci liberiamo ogni empirismo, ma tendiamo in un piatto empirismo. E cadiamo in un piatto empirismo, ma tendiamo a impegnarci per tutte le nostre energie nella lotta per la vittoria di una causa che ha in sé gli ideali e i valori più positivi per la società e per l'uomo.

Questa concezione critica, scientifica e, al tempo stesso, di ampio respiro ideale è propria della tradizione più recente del marxismo e del movimento operaio in Italia. Essa ha il suo punto di riferimento iniziale nella speculazione teorica e nell'insegnamento politico di Antonio Labriola, che ha compiuto una grande opera per liberare il movimento operaio e il pensiero marxista dalle deformazioni del positivismo e del determinismo.

Successivamente Gramsci e Togliatti, continuando l'opera di Labriola e mercedo a frutto con genialità la lezione di Lenin, ci hanno educato a comprendere in modo nuovo la nostra storia nazionale, a saperci confrontare con le tradizioni migliori e con le correnti più vive della cultura italiana, europea e mondiale, a pensare e a lavorare per una nuova strategia della rivoluzione in Italia e in Occidente e a saper organizzare un partito comunista di tipo nuovo, valido strumento di questa strategia.

Muovendo coerentemente da questa ispirazione noi rifuggiamo da ogni forma di eclettismo, ma neppure vogliamo ericarsi a cattedra di verità. E anzi più che mai oggi sentiamo di fronte al pericoloso vireggiare, nel mondo e in Italia, degli integralismi dei più vari segni. La tolleranza è il rispetto delle idee e delle libertà altrui, il riconoscimento delle verità e dei valori di cui altre correnti sono portatrici: è quindi anche la premessa per giungere alla comprensione reciproca e all'incontro con tutte le forze che aspirano alla pace e alla giustizia.

Nel rispetto verso ogni corrente culturale, movimento e partito di ispirazione democratica noi sentiamo tuttavia di avere una grande funzione da svolgere verso coloro che cercano valori positivi e che, talora, non trovano altro che porte chiuse e trame morte, si abbandonano all'angoscia e alla disperazione. Ai giovani, in particolare, noi ci vogliamo e dobbiamo rivolgere, poiché verso di essi più a spira è stata l'offensiva per presentare in modo assurdo e distorto l'immagine del nostro partito.

Certamente, noi non pensiamo di offrire alcuna consolatoria certezza ai giovani. Sono mentitori e demagoghi tutti coloro i quali offrono l'immagine di un facile cammino, di una felicità a portata di mano. Molte di queste posizioni, nate e cresciute nel disprezzo di ogni seria analisi della realtà, hanno fatto tragica bancarotta sino a recare con sé una catena di disperazione e di morte. Non vi sono facili scorciatoie, né serve alcuna fuga dalla realtà. Ma non è certo il tempo, non è mai il tempo per rinunciare alla lotta, per chiudersi nel proprio particolare. È più che mai il tempo invece per riprendere fiducia e coraggio, per impiegare l'una e l'altro razionalmente, usando le armi della conoscenza storica e scientifica e lottando in modo organizzato.

## VI - Alcuni temi dell'orientamento e della vita del partito

1 Il numero degli iscritti rappresentati al nostro precedente Congresso (calcolati sul dato definitivo del 31 dicembre 1974) era di 1.657.895. A questo XV Congresso sono rappresentati (sulla base dei dati al 31 dicembre 1978) 1.790.450 comunisti. In quattro anni vi è stato dunque un aumento di 132 mila iscritti. Non dimentichiamo tuttavia che nel 1978 il numero dei tessarati è diminuito di 23 mila rispetto alla fine del 1977. Si è verificata dunque una flessione, che si potrebbe anche considerare lieve se si tiene conto della straordinaria complessità e durezza della situazione e della lotta politica dell'anno passato. È spiegabile che fra i tanti che sono venuti al partito sull'onda delle grandi battaglie e avanzate degli anni precedenti ve ne sia qualche migliaio che, dinanzi a una fase più tortuosa e tempestosa delle vicende del paese, non abbia rinnovato la tessera. Per certi aspetti questo fatto — unito a quello dell'aumento continuo del contributo finanziario dei compagni — rende ancora più significativa la confermata adesione di una così imponente massa di iscritti, cui si è aggiunto l'afflusso di nuovi. Ma ciò non deve portarci a considerare con indifferenza il distacco anche solo di qualche migliaio di iscritti: al contrario, con essi dobbiamo cercare in ogni modo di ristabilire un rapporto politico e organizzativo.

L'andamento delle iscrizioni negli ultimi anni e anche il tesseraio in corso per il 1979 rivelano anzitutto un consolidamento della forza organizzata del partito nella classe operaia (che si è espresso negli ultimi due anni, anche nella costruzione di 400 nuove sezioni di fabbrica e di azienda), anche se rimane sempre molto da fare sia per estendere la nostra presenza nelle fabbriche sia per far avanzare a funzioni direttive quadri operai. Gli operai costituiscono, infatti, il 40 per cento dei nostri iscritti, ma sono circa il 24 per cento dei membri dei Comitati federali, che è sempre una percentuale altissima rispetto a qualsiasi altro partito, ma non soddisfacente per il Partito comunista. Positivo e consistente è il rafforzamento delle nostre organizzazioni fra gli emigrati: gli iscritti sono passati da 14.179 nel 1974 a 18.025 nel 1978 e le Federazioni all'estero sono passate da 6 a 10.

Interessante e importante nello sviluppo del partito è il processo di rinnovamento dei gruppi dei dirigenti, provenienti dalle nuove leve dei nostri iscritti. Il 56 per cento dei delegati al congresso federale era costituito da compagni di età inferiore ai 35 anni. Questo processo impone e consente un'attenzione nuova alla formazione e alla selezione dei quadri in base alle loro effettive qualità dirigenti, alle loro capacità politiche, culturali e di lavoro, ai loro collegamenti con le masse fondamentali del popolo.

Ma l'aspetto forse più nuovo e promettevole è la crescita sia delle donne iscritte al partito sia la loro presenza negli organismi dirigenti. Questa più lar-

ga e attiva partecipazione delle compagne non dà come risultato soltanto quello di sollecitare una maggiore attenzione e impegno sulla questione femminile, ma anche quello di portare una freschezza di energie, una vivacità, una sensibilità politica e umana che costituiscono ricchezza nuova per tutto il partito. Bisognerebbe utilizzare meglio queste capacità, affidando più largamente alle nostre compagne responsabilità di carattere generale, e adottando le misure organizzative che si rendono necessarie (ad esempio negli orari e nelle forme di certe riunioni).

La FGCI, negli ultimi anni, ha dovuto combattere su più fronti battaglie lunghe e difficili — nelle scuole, nelle Università, nei luoghi di lavoro, nei quartieri — ottenendo risultati anche importanti. Non sempre, tuttavia, la sua azione è stata sostenuta adeguatamente dalla comprensione e dall'iniziativa di tutto il partito. E al tempo stesso sono emersi limiti e difetti nell'azione della FGCI, che non è ancora riuscita a divenire una vera organizzazione di massa. Per raggiungere questo obiettivo, necessario alla gioventù e vitale per l'avvenire del partito, occorre che tutte le nostre organizzazioni contribuiscano più di quanto abbiano fatto finora allo sviluppo di una FGCI che sappia essere presente in tutti gli strati della gioventù, capace di organizzare le lotte sociali e politiche delle nuove generazioni, ma anche di raccogliere il desiderio dei giovani e delle ragazze di ritrovarsi fra loro e, quindi, di dar vita a forme nuove di associazione culturale e ricreativa; una FGCI capace, soprattutto, di conquistare i giovani alle nostre prospettive e agli ideali del comunismo.

2 XV Congresso si è svolta in tutte le nostre organizzazioni una discussione assai ampia, impegnata e vivace. Oltre alle assemblee di cellula, si sono tenuti 12.113 congressi di sezione (di cui 1.004 di fabbrica e di azienda), nel corso dei quali hanno parlato 117.585 compagni e compagne. Nei 118 congressi delle federazioni (di cui 10 al congresso) hanno preso la parola 4.077 compagni. Inoltre sono stati pubblicati «Tribune congressuali» aperte sul «Unità» su Rinasceita 360 articoli; rispetto ai 126 che vennero pubblicati in occasione della preparazione del precedente Congresso.

Nel corso di questi congressi la linea e il lavoro del partito sono stati oggetto di un esame attento, ricco di critiche e di proposte, che si sono anche tradotte in numerosi emendamenti al progetto di Tesi e in altri documenti sui quali si sono svolte libere votazioni.

Si è confermata, così, ed è venuta in risalto, la realtà incontestabile di una vita democratica del nostro partito, la quale, pur non dando luogo a correnti organizzate e frazioni (e anzi, secondo noi, anche e proprio per questo), si sviluppa in forme sane e con-



Il compagno Luigi Longo alla presidenza del Congresso

una dimensione che riteniamo non si verifichi in nessun altro partito italiano. Questi caratteri peculiari della nostra democrazia interna vanno salvaguardati, rafforzati e arricchiti. Fermo restando il rifiuto — che è di tutto il partito — di dare vita a correnti organizzate, occorre che si spieghi ancora più ampiamente la libera circolazione delle idee, che tutti, compagni e compagne, esercitino sempre più efficacemente il loro diritto di partecipare attivamente alla vita delle organizzazioni a cui appartengono e di contribuire all'elaborazione complessiva della politica del partito e alla sua attuazione. Gli organismi dirigenti nazionali, federali, regionali e centrali hanno il dovere di stimolare tutte le espressioni di questa vita democratica. Bisogna bandire ogni forma di insofferenza o di sufficienza di fronte alle critiche che vengono dai compagni e sapere invece avvalersene per migliorare il lavoro, per aggiornare i metodi, per procedere a un continuo rinnovamento del partito. Una delle virtù maggiori dei rivoluzionari, dei dirigenti comunisti è quella di saper ascoltare,

capire, interpretare la voce e i sentimenti che vengono dai militanti e dalle masse.

Sarà il Congresso a decidere, quando discuterà sullo Statuto, quali innovazioni possano essere introdotte per dare nuovo impulso alla vita democratica del partito. Ma un'adesione reale alle norme scritte deve comportare anche una mentalità coerente nel comportarsi quotidianamente nei confronti dei compagni e dei dirigenti.

Io credo che ogni compagno, quale che sia l'organico in cui lavora, se riflette su come egli stesso e gli altri compagni svolgono la loro attività di partito, si rende conto che abbiamo bisogno di alleggerire di tante pesantezze il nostro lavoro. Ci sono ancora troppi ritualismi superflui, troppe abitudini burocratiche, troppe trafelate di cui si può fare a meno: tutto ciò fa ostacolo alla prontezza delle decisioni e all'efficienza del lavoro, che sono esigenze ree imperiose dalle circostanze della lotta politica del nostro tempo. Imprimere questa dinamicità, tempestività e agilità al nostro lavoro,

in ogni campo e a ogni livello agevolata e resa più incisiva il contributo di tutto il partito alle scelte e alle decisioni politiche e pratiche, più facile e non più difficile il compito dei compagni.

La discussione pregressiva, sulla base del progetto di Tesi, ha impegnato le nostre organizzazioni nell'esame di tutti i problemi della relazione interna e internazionale e, in situazione ad essi, ha vagliato la linea politica del partito, la sua condotta e il suo lavoro. È ben spiegabile la passione con cui si è discussa. Guai se non fosse stato così. Anche in questa occasione si è avuta la prova della consapevolezza che vi è nei compagni delle responsabilità che ha il nostro partito di fronte ai lavoratori e al paese e anche di fronte al movimento operaio internazionale. La discussione ha dimostrato che siamo un partito vivo che affronta con coraggio i temi più ardui e complessi.

2 Nella prima fase del quadriennio trascorso spiccavano i grandi successi ottenuti dal partito con le avanzate elettorali del 1975 e del 1978. In con-

seguenza di queste vittorie, il partito si è trovato ad assumere responsabilità nuove sia nel potere locale sia nel Parlamento e nella vita politica nazionale.

Nel complesso, il partito ha affrontato le difficoltà oggettive e quelle create dall'azione dell'avversario con capacità e con coraggio, impegnandosi a fondo nell'opera di difesa della democrazia e di azioni oppostamente motivate, ma tuttavia convergenti negli scopi e nei risultati.

Vi sono poi altre correnti (come, ad esempio, quella dei cosiddetti «nuovi filosofi») fra le cui teorie sono, più vecchie e vecchissime, le quali, di fronte ai drammi e alle durezze che hanno segnato e segnano il cammino delle rivoluzioni avvenute in questo

seguito di queste vittorie, il partito si è trovato ad assumere responsabilità nuove sia nel potere locale sia nel Parlamento e nella vita politica nazionale.

Nel complesso, il partito ha affrontato le difficoltà oggettive e quelle create dall'azione dell'avversario con capacità e con coraggio, impegnandosi a fondo nell'opera di difesa della democrazia e di azioni oppostamente motivate, ma tuttavia convergenti negli scopi e nei risultati.

Vi sono poi altre correnti (come, ad esempio, quella dei cosiddetti «nuovi filosofi») fra le cui teorie sono, più vecchie e vecchissime, le quali, di fronte ai drammi e alle durezze che hanno segnato e segnano il cammino delle rivoluzioni avvenute in questo

seguito di queste vittorie, il partito si è trovato ad assumere responsabilità nuove sia nel potere locale sia nel Parlamento e nella vita politica nazionale.

paghi che lavorano nelle due Camere e nei Consigli e nelle giunte locali e regionali, gli organi dirigenti del partito ad ogni livello e la nostra stampa devono preoccuparsi di rendere pubbliche e noti alla gente i termini del problema che si vogliono risolvere, di non celare i contrasti che sorgono in modo ordinato, di chiamare i lavoratori e i cittadini ad esercitare la loro pressione democratica e di impegnare i comunisti ad organizzare tale pressione.

Allo stesso modo, è necessario che le conquiste legislative diventino per il partito strumento per una lotta di massa volta alla loro concreta attuazione.

Per converso, c'è da superare quella tendenza negativa che, specie in alcune città dove la nostra assunzione delle massime responsabilità amministrative è avvenuta da poco tempo e in modo anche inatteso, porta certe sezioni e molti compagni a non sentire che l'azione dei nostri amministratori non va solo giudicata e osservata dall'esterno, ma va sostenuta continuamente con proposte, con segnalazioni, con iniziative, in uno spirito che esprima concretamente che ci si sente tutti corresponsabili di come si opera al Comune, alla Provincia, alla Regione.

Tutto ciò comporta la ripresa di un impegno di tutto il partito a occuparsi dei concreti problemi della gente, a partire da quelli più minuti della vita quotidiana, con quel «gusto per le piccole cose» al quale ci invitava Togliatti.

4 Gli accenti che ho fatto ai problemi del rapporto tra la nostra iniziativa fra le masse e nei loro organismi democratici di base e quella nelle istituzioni rappresentative e verso i partiti richiamano il tema più generale dell'orientamento politico e della corretta attuazione della nostra linea.

Anche questi anni così difficili hanno rivelato che esiste una sostanziale unità politica del partito, che viene da una comprensione sempre più profonda e consapevole della validità della nostra strategia. Vi sono state e vi sono, però, anche interpretazioni e concrete applicazioni sbagliate, in un senso o nell'altro, le quali hanno di minuto e diminuendo la forza persuasiva e mobilitatrice della nostra azione politica.

(continua da pagina 15)

essa si devono perseguire, comportano un impegno eccezionale di idee e di lotta e momenti di tensione e di scontro per battere resistenze conservatrici, manovre che tendono a irredire la nostra iniziativa autonoma, pressioni che vorrebbero costringerci a cedimenti che stravolgerebbero la nostra identità e la specifica funzione del nostro partito.

Una cosa è lo sforzo — che abbiamo fatto e continueremo a fare incessantemente e autonomamente — per far compiere alla nostra linea gli sviluppi necessari, per adeguarla al mutare delle situazioni e per aprirne la comprensione a nuovi strati della popolazione. Altra cosa è cedere alle pressioni avversarie, nell'illusione di ciò che il movimento operaio e alla democrazia.

L'esperienza di questi anni e le battaglie che dovremo affrontare ci richiamano, quindi, alla necessità di una lotta permanente su due fronti: contro il settarismo e contro l'opportunismo. Per essere efficace, questa lotta richiede uno sviluppo continuo delle nostre capacità di elaborazione politica e programmatica e d'iniziativa. Accade, invece, che talvolta ci si adagia in analisi e in posizioni politiche e programmatiche che non corrispondono più alle nuove situazioni che si producono o che si rivelano inefficaci o superate alla prova dei fatti.

Facciamo l'esempio più recente: la nostra decisione di uscire dalla maggioranza. Questa decisione ha riscosso nel partito una larghissima e convinta adesione. Ma ci sono stati anche alcuni compagni che hanno detto che questa decisione significava ammettere che avevamo sbagliato quando, a suo tempo, entrammo nella maggioranza. Altri compagni, invece, hanno pensato che, con la decisione di uscire dalla maggioranza, ci allontanavamo dalla fondamentale ispirazione unitaria della nostra strategia. Sbagliavano gli uni e gli altri: il nostro ingresso nella maggioranza è stato un fatto positivo per la tenuta democratica del paese e perché ha dato un altro colpo alla preclusione ideologica contro il Pci, perché ha convinto nuove grandi masse che il problema centrale della politica italiana è ormai il pieno riconoscimento del Pci come forza costitutiva dei governi del paese. E quando siamo usciti dalla maggioranza, noi non abbiamo affatto liquidato la politica di unità, ma abbiamo anzi agito per creare le condizioni per renderla più salda ed effettiva. Se avessimo continuato a rimanere nella maggioranza nelle condizioni di disfacimento in cui essa era ridotta, e in quelle nelle quali gli altri partiti ci invitavano a restarvi, avremmo contribuito anche noi a svuotare e screditare la politica di solidarietà democratica.

Anche sul terreno programmatico c'è, a volte, un certo conservatorismo, un arretrarsi alle elaborazioni già acquisite, anche quando non trovano applicazione e non suscitano movimenti adeguati. Naturalmente, questo può accadere anche per nostri difetti di impegno e di tenacia, e allora bisogna insistere; ma può accadere anche perché certe proposte o erano sbagliate o si dimostrano non più adeguate, e allora, di fronte all'evidenza delle cose, bisogna aggiornare e innalzare le cose.

C'è poi chi, all'opposto, vuole ad ogni momento rinnovare tutto o, come si dice, rifondare tutto. Ma spesso questa esigenza viene proposta in termini velleitari perché, quando si cerca di capire che cosa si vuole innovare, non si trova nulla di concreto. Spesso, infatti, le innovazioni consistono solo in espressioni verbali. A questo proposito, è giusto, evidentemente, reagire a certe forme del parlare e dello scrivere piatte, banali, burocratiche, incapaci di destare il pensiero e di suscitare interesse, per cui, come disse una volta Togliatti, in certe nostre riunioni sembra di vivere l'era ingloriosa della noia e dello sbadiglio. Ma non si corregge il conformismo del linguaggio ricorrendo (come purtroppo avviene sempre più spesso in certi articoli e anche in certi interventi in organismi di partito) a un modo di esprimersi astruso, astratto, pretenziosamente colto, allusivo, pieno di parole virgolettate e caricate di chi sa quale significato che i più non capiscono. Oggi, per esempio, è divenuto di moda usare termini come «il sociale», «il politico», «il personale», «il privato». Ma provate a chiedere che cosa un parlante può intendere immediatamente quando si dice «il politico». Egli non penserà certo che si tratta della di-



Un'altra veduta dell'interno del Palasport mentre il compagno Enrico Berlinguer pronuncia il rapporto al Congresso

menzione politica, ma di un uomo che sta in politica. E se gli parlate del «personale» è più facile che quel parlante intenda che ci si riferisce alla figura e alle caratteristiche somatiche di un uomo o di una donna, o magari, al complesso dei dipendenti di un ufficio. Non sarebbe quindi meglio parlare di vita personale, di vita privata, del lato politico di un problema o di una lotta?

Un'altra locuzione a cui si ricorre troppo spesso è spropositata: quella di «società civile». Un compagno è giunto a scrivere che bisogna occuparsi più attentamente non solo della società civile, ma anche delle fabbriche. Ma sa, questo compagno, che Marx per società civile intendeva anche e proprio il complesso delle relazioni sociali che hanno la loro base nel modo di produzione? Un altro esempio: si sta attenti a spiegare bene che cosa intendiamo noi quando giustamente poniamo l'obiettivo del superamento dello Stato assistenziale, giacché se ci si limita ad adoperare questa formula genericamente, c'è il rischio che si pensi che noi proponiamo di abolire le pensioni in tanti paesi del Mezzogiorno.

Siamo dunque di fronte a linguaggi politici che rivelano difetti e lacune di formazione culturale e anche distorsioni nell'indirizzo politico, e che possono portare a un distacco dalla realtà e a far perdere il rapporto vivo con le grandi masse popolari. Ecco perché parlo di serietà, che è la negazione di ciò che per Lenin era l'essenza stessa del metodo del marxismo: «L'analisi concreta delle situazioni concrete».

Sentite cosa scriveva Marx nel suo noto saggio polemico «Misericordia della filosofia» in «Risposta alla Filosofia della miseria del signor Proudhon» (come vedete anche noi ci occupiamo di Proudhon): «Nello stesso modo in cui, a forza di astrazione, abbiamo trasformato ogni cosa in categoria logica, così è sufficiente fare astrazione da ogni carattere distintivo del movimento al suo stato astratto, al movimento puramente formale, alla formula puramente logica del movimento». Così, nota ancora Marx, si comportano i metafisici e i quali, facendo queste astrazioni, si immaginano di fare d'analisi, e che a misura che si staccano sempre più dagli oggetti, s'immaginano di avvicinarsi a loro fino al punto di penetrarli».

Non mi fermo sui problemi delle strutture organizzative, rimettendomi a quanto viene proposto nelle Tesi e anche perché su questo tema lavorerà una Commissione del Congresso appositamente costituita.

Ritengo necessario fare una raccomandazione a proposito del costume e dello stile dei comunisti e anzitutto dei dirigenti. La raccomandazione riguarda le interviste, forma giornalisti-

ca ormai così diffusamente invalsa nella politica. E se gli parlate del «personale» è più facile che quel parlante intenda che ci si riferisce alla figura e alle caratteristiche somatiche di un uomo o di una donna, o magari, al complesso dei dipendenti di un ufficio. Non sarebbe quindi meglio parlare di vita personale, di vita privata, del lato politico di un problema o di una lotta?

Qualche parola dirò, per concludere, su un altro aspetto del lavoro del partito che esige un deciso miglioramento: quello della propaganda politica e ideale. La nostra linea può affermarsi se essa viene difesa ogni giorno e in modo combattivo dagli attacchi e dalle deformazioni dei nostri avversari, se ad essa si conquistano milioni di coscienze, delle quali poi diviene patrimonio, se le nostre proposte e iniziative vengono seguite nelle loro motivazioni ideali e per le conseguenze positive che possono avere per il paese e per le condizioni della gente. Ora, per dare alla nostra azione politica questo indispensabile sostegno ideale, di propaganda e di informazione, è certo essenziale l'opera che svolge quotidianamente l'Unità, che, in una situazione così tormentata e complicata come quella degli ultimi anni, ha saputo dare un valido aiuto alle battaglie del partito. Ed è assai importante la funzione di Rinascente e degli altri nostri organi di stampa. La diffusione dei nostri giornali può e deve essere ancora incrementata; e noi vogliamo qui esprimere il ringraziamento di tutto il partito a quei compagni e compagne che volontariamente dedicano una parte del loro tempo libero a questo compito importantissimo e a tutti coloro che danno il loro sostegno al partito nelle sottoscrizioni a favore della stampa comunista. Ma questo non è certo sufficiente per tener testa ai tanti organi di stampa e mezzi radiofonici e televisivi che ci attaccano o che influenzano spesso in modo negativo l'opinione pubblica.

C'è, quindi, un grosso lavoro da fare per essere presenti e intervenire più efficacemente e tempestivamente in tutto il mondo dell'informazione e delle comunicazioni di massa, sia pubbliche che private. Ma soprattutto c'è da rafforzare tutta l'attività della nostra propaganda centrale e periferica, anche mobilitando un maggior numero di compagni. Oggi è più che mai vera e valida la nostra tradizionale parola d'ordine: i propagandisti del partito devono essere tutti i suoi militanti. In altre parole la situazione esige che ogni comunista spieghi e difenda la ve-

za politica del partito fra i vicini di casa, nei quartieri, nei luoghi di lavoro e di studio, nelle conversazioni che si svolgono nei mezzi di trasporto, nei luoghi pubblici, insomma in ogni circostanza e in ogni occasione in cui entriamo in contatto con altri cittadini. E i nostri militanti sono talmente numerosi da poter parlare ogni giorno con milioni di persone.

Naturalmente, per fare questo, come qualsiasi altro lavoro di partito, occorre essere informati e animati da una forte tensione ideale, e suscitata dove non c'è a sufficienza. Qualcuno ha arricciato il naso quando in un Comitato centrale abbiamo detto che i comunisti devono possedere e dimostrare uno spirito di tipo quasi missionario. Evidentemente non s'intendeva con questo invitare ad assumere atteggiamenti fideistici dei quali anzi siamo venuti e dobbiamo venir sempre più liberandoci. Ma si voleva dire che, senza una capacità di sentire l'altezza della causa per la quale combattiamo e senza trasmetterla e trasferirla negli altri con slancio e con perseveranza, non si risvegliano e non si conquistano le coscienze, non si costruisce un movimento e organizzazioni capaci di lottare e di star saldi di fronte alle altezze vicende politiche, alle pressioni materiali e morali, agli attacchi ideologici, ora virulenti, ora insidiosi, dei nostri avversari.

Il movimento operaio italiano poté crescere, nella fase delle sue origini, anche perché ci furono migliaia di militanti che predicarono anche nei luoghi più ostili e arretrati le idee del socialismo allora nascente e che si prodigarono nel costruire la rete delle prime organizzazioni operaie e socialiste. E, venendo a tempi più recenti, fu con questo spirito che migliaia di nostri compagni del Mezzogiorno e anche centinaia di militanti e quadri provenienti da altre regioni, superando ostacoli e difficoltà di ogni genere, e con personale sacrificio, organizzarono le grandi lotte per la terra e per la rinascente e crearono nel Sud e nelle isole le sezioni comuniste e formazioni organizzate del popolo quali prima non erano mai state conosciute. E' con questo stesso spirito che bisogna lavorare anche oggi, tenendo conto naturalmente dei mutamenti intervenuti nell'economia, nella vita sociale, nel costume e anche delle novità degli indirizzi ideali e pratici che guidano la nostra politica e la nostra battaglia per affermare, attraverso vie nuove, il socialismo.

Compagne e compagni, non credo di dover concludere questo rapporto con una perorazione. Esso è durato già abbastanza a lungo. Termino perciò con la fiducia che i dibattiti e le decisioni del nostro Congresso daranno al nostro partito chiarezza di obiettivi, capacità di combattimento, forza realizzatrice affinché i lavoratori e il paese abbiano l'aiuto che si attendono dal Partito comunista italiano.

(I sottotitoli sono redazionali)

## Commissione politica e per le tesi

- Luigi LONGO
- Orazio AGOSTA
- Vincenzo AITA
- Abdon ALINOVÌ
- Silvano ANDRIANI
- Rolando ARMANI
- Alberto ASOR ROSA
- Luciano BARCA
- Mario BARDELLI
- Antonio BASSOLINO
- Renato BASTIANELLI
- Antonio BERNARDI
- Sandro BERTAGNA
- Costantino BOFFA
- Arrigo BOLDRINI
- Anna BONETTO
- Loredana BOSCOLO
- Bruno BRAVETTI
- Rosario BRILLANTE
- Luciano BUSSOTTI
- Angelo CAPODICASA
- Guido CAPPELLONI
- Luigi CASTAGNOLI
- Anna Rosa CAVALLO
- Domenico CERAVOLO
- Gerardo CHIAROMONTE
- Paolo CIOFI
- Franco CLEMENTE
- Mario COLAJANNI
- Luigi COLAJANNI
- Napoleone COLAJANNI
- Luigi COLOMBO
- Saul COSENZA
- Armando COSSUTTA
- Giuseppe DANIELI
- Lucio DE CARLINI
- Arcangelo L. DE CASTRIS
- Bisogno DE GIOVANNI
- Giovanni DE MARINO
- Gianni DI PIETRO
- Muro DRAGONI
- Gioacchino RUSSO
- Gabriella SALVIETTI
- Alfredo SANDRI
- Ubaldo SCHIFFINO
- Giovanni SCURA
- Serolo SEGRE
- Antonio SIMIELE
- Ugo SPAGNOLI
- Giovanni SPERANZA
- Vittorio SPINAZZOLA
- Giorgio STABLU
- Giancarlo TAGLIABUE
- Giglia TEDESCO
- Umberto TERCACINI
- Maurizio TOGHONI
- Maurizio TORELLI
- Aldo TORTORELLA
- Bruno TRENTIN
- Lanfranco TURCI
- Tullio VECCHIETTI
- Domenico VERDE
- Mara VERRONESE
- Rosario VILLARI
- Walter VITALI
- Renato ZANGHERI
- Gianfranco ZANON
- Giorgio ZIOSI
- Adriano ZIOTTI

- Luigi MARCHI
- Riccardo MARGHERITI
- Giovanna MARISCOTTI
- Lamberto MARTELLOTTI
- Adriano MASAZZA
- Isabella MASSAFRA
- Angelo MINI
- Umberto MINOPOLI
- Adalberto MINUCCI
- Loretta MONTEMAGGI
- Antonio MONTESSORO
- Fabio MUSSI
- Giorgio NAPOLITANO
- Alessandro NATTA
- Achille OCCHETTO
- Angelo OLIVA
- Franco PAGANI
- Tullio PAIZA
- Odorico PAOLONE
- Renzo PASCOLAT
- Anita PASQUALI
- Anna PEDRAZZI
- Eugenio PEGGIO
- Gianni PELLICANI
- Alfredo PERAZZA
- Pierina PIRISI
- Gaetano POLI
- Paolo POLO
- Onelio PRANDINI
- Giuseppe PUPILLO
- Andrea RAGGIO
- Marcello RAMACCIOTTI
- Umberto RANIERI
- Franco RAPARELLI
- Alfredo REICHLIN
- Alfonso RINALDI
- Antonio RIZZO
- Giulia RODANO
- Giorgio ROSSETTI
- Aldo ROSSI
- Gioacchino RUSSO
- Gabriella SALVIETTI
- Alfredo SANDRI
- Ubaldo SCHIFFINO
- Giovanni SCURA
- Serolo SEGRE
- Antonio SIMIELE
- Ugo SPAGNOLI
- Giovanni SPERANZA
- Vittorio SPINAZZOLA
- Giorgio STABLU
- Giancarlo TAGLIABUE
- Giglia TEDESCO
- Umberto TERCACINI
- Maurizio TOGHONI
- Maurizio TORELLI
- Aldo TORTORELLA
- Bruno TRENTIN
- Lanfranco TURCI
- Tullio VECCHIETTI
- Domenico VERDE
- Mara VERRONESE
- Rosario VILLARI
- Walter VITALI
- Renato ZANGHERI
- Gianfranco ZANON
- Giorgio ZIOSI
- Adriano ZIOTTI

- Armello MILANI
- Enrico MORANDO
- Enore MOTTA
- Gian Carlo PAJETTA
- Alessio PASQUINI
- Edoardo PERNA
- Mila PIERALLI
- Nora RADICE
- Renzo REDIVO
- Sergio REOLON
- Fernando RIGONI
- Bruno RIVA
- Antonio ROASIO
- Antonio ROMEO
- Carla RONZA
- Nestore ROTELLA
- Antonio RUBBI
- Michelangelo RUSSO
- Piero SALVAGNI
- Luigi SANDIROCCO

- Carlo SANNA
- Giovanni SANTILLI
- Mirko SASSI
- Umberto SCARDAONI
- Giacomo SCETTINI
- Antonio SECHI
- Celeste SELINUNTE
- Gianca SERRA
- Rino SERRI
- Lorenzo SINTINI
- Monica TAVERNINI
- Mario TOMA
- Roberto TONIN
- Renzo TOSCHI
- Ivonne TREBBI
- Giuliana VALENTE
- Giuliano VARNIERA
- Michele VENTURA
- Claudio VERDINI
- Onofrio VESSIA
- Bruno ZINGHINI

## Commissione per il programma per le elezioni europee

- Giorgio AMENDOLA
- Aldo BONACCINI
- Germano BULGARELLI
- Umberto CARDIA
- Mario CIALINI
- Maria CINCIRI RODANO
- Meno COLDAGELLI
- Rocco COLLARINO
- Gianfranco CONSOLÉ
- Radames COSTA
- Antonio CUFFARO
- Giuseppe D'ALEMA
- Giuseppe D'AMBROSIO
- Raffaello DE BRASE
- Giuseppe DE FELICE
- Pancrazio DE PASQUALE
- Elisabetta FABBRI
- Lina FIBBI
- Mino FRETTA
- Carlo GALLUZZI

- Salvo GIGLIO
- Mario GIUSTI
- Giorgio MAINI
- Rodolfo MECHINI
- Giacomo MOMBELLO
- Diego NOVELLI
- Giuliano PAJETTA
- Luca PAVOLINI
- Graziano PIANARO
- Giuliano PROCACCI
- Franco PROIETTI
- Silvano RASIMELLI
- Franco REVELLI
- Franco ROMEO
- Anna SANNA
- Angelo SATANASSI
- Franco SIONIS
- Maurizio VALENZI
- Protogene VERONESI
- Roberto VITALI

## Commissione elettorale

- Enrico BERLINGUER
- Mario ALESSIO
- Gavino ANGIUS
- Igino ARIEMMA
- Silvana BACICCHI
- Filvio BERTONE
- Lovrano BISSO
- Adriano BLASICH
- Luigi BOGGIO
- Piero BOETTI
- Paolo BUFALINI
- Salvatore CACCIAPUOTI
- Agostino CARUSO
- Giorgio CEREDI
- Gianni CERVETTI
- Giuseppe CHIARANTE
- Antonio CIANCIO
- Luigi CONTE
- Massimo D'ALEMA
- Vito D'AMICO
- Riccardo DE FILIPPO
- Fernando DI GIULIO
- Piero DI SIENA
- Eugenio DONISE
- Giovanni FARINA
- Bruno FERRERO
- Angelo FREDDA
- Gine GALLI
- Gianni GIADRESO
- Alberto FERRANDI
- Mario GOMEZ D'AYALA
- Anselmo GOUTHIER
- Luiano GUERZONI
- Roberto GUERZONI

- Lorenzo GUGLIELMI
- Pio LA TORRE
- Giannetto MAGNANINI
- Nella MARCELLINO
- Enrico MARRUCCI
- Miliana MARZOLI
- Della MEIATTINI
- Giorgio MILANI
- Luigi MONO
- Mario PARABOSCHI
- Gianni PARISI
- Ugo PECCIOLI
- Luigi PETROSELLI
- Claudio PETRUCCIOLI
- Piero PIERALLI
- Giulio QUERCIONI
- Elio QUERCIONI
- Angelo ROSSI
- Alfonso SANGIOVANNI
- Rinaldo SCHEDA
- Vittorio SEGA
- Adriano SERONI
- Dante STEFANI
- Marcello STEFANINI
- Riccardo TERZI
- Fuseo TORRI
- Renzo TRIVELLI
- Donatella TURTUREA
- Dario VALORI
- Alvaro VALSENTI
- Sebino VONA
- Pina ZEDDA

## Commissione per i problemi di organizzazione e per lo statuto

- Eveline ABENI
- Renato AGNOLETTI
- Oriando AGOSTINI
- Franco AMBROGIO
- Franca ANELLI
- Licio ATZENI
- Enrico AYOVALASIT
- Enrico BELARDI
- Mario BELEMONTE
- Giuseppe BELUTO
- Ugo BENASSI
- Giovanni BERLINGUER
- Eletta BERTANI
- Mario BIRARDI
- Carlo BOATTINI
- Antonio BORELLI
- Gianfranco BORGHINI
- Piero BORGHINI
- Bianca BRACCATORI
- Claudio CARNIERI
- Elio CAROCCI
- Angelo CARROSSINO
- Luigi CIOFI DEGLI ATTI
- Armando CILIBANI
- Leisa COCCO
- Arturo COLOMBO
- Pietro CONTI
- Wladimir CRISAFULLI
- Michele D'AMBROSO

- Rosa DA PONTE
- Patrizia DINI
- Nello DI PACO
- Agostino ERITTU
- Aniello ESPOSITO
- Guido FANTI
- Enza FANTO
- Alberto FERRANDI
- Maurizio FERRARA
- Fiorino FIONDI
- Isala GASPARTOTTO
- Giuseppe GATTI
- Gastone GENESINI
- Andrea GEREMICCA
- Carlo GERLI
- Aide GIUNTI
- Martano GUZZINI
- Pietro INGRAO
- Sergio LANDI
- Ornela LAPORINI
- Antonio LEONARDI
- Giovanni LOLLI
- Lucia LOMBARDO
- Radice
- Emanuele MACALUSO
- Domenico MAFRICA
- Franco MARAZZI
- Giorgio MARZI
- Oreste MASSOLO

## Commissione per la verifica dei poteri

- Redolfo BOLLINI
- Wladimir CHELLINI
- Antonio CILENTO
- Patrizio DEL NERO
- Adèle DENTI
- Cesare FREDDUZZI
- Paolo FRISULLO
- Senzo GIURLANI

- Leonardo GUERRIERI
- Franco INNAMORATI
- Federica MORETTI
- Franca PANTANO
- Dino PASQUALOTTO
- Romano REPETTI
- Antonio URAS
- Nemio ZEDDA

# La presidenza

Ecco i compagni chiamati a far parte della presidenza del XV Congresso: Luigi LONGO; Enrico BERLINGUER; i compagni della Direzione e della segreteria uscenti; i compagni dell'Ufficio di presidenza della Commissione centrale di controllo uscente; i compagni segretari del Comitato regionale; i compagni responsabili delle sezioni di lavoro del CC ed inoltre: Oriando AGOSTINI, operaio, della sezione Cabral dell'Italider di Genova; Silvano ANDRIANI, segretario del Centro studi politica economica; Nicola BADALONI, preside di facoltà nell'Università di Pisa; Renato BASTIANELLI, presidente Consiglio regionale Marche; Claudio BENZONI, coltivatore diretto, Modena; Giovanni BERLINGUER, docente università Roma; Arrigo BOLDRINI, presidente Associazione nazionale partigiani d'Italia (Anpi); Gina BORELLINI, medaglia d'oro della Resistenza; Giuseppe CANNATA, sindaco di Taranto; Carla CAPPONI, medaglia d'oro della Resistenza; Fina CARAMIA, operaia tessile, segretaria sezione di Pugnano (Bari); Carlo CASTELLANO, tecnico dell'Ansaldo di Genova;

Anna Rosa CAVALLO, sindaco di Guidonia (Roma); Ines CERVI, medaglia d'oro della Resistenza; Antonio CILENTO, coltivatore diretto, Caserta; Paolo CIOFI, segretario della Federazione di Roma; Luisa COCCO, operaia, segretaria della sezione di fabbrica Zambon di Vicenza; Napoleone COLAJANNI, presidente della Commissione programmazione economica, bilancio, partecipazioni statali del Senato; Giuseppe D'ALEMA, presidente della Commissione Finanze e tesoro della Camera; Massimo D'ALEMA, segretario nazionale della PGC; Luigi DAL PONT, medaglia d'oro della Resistenza; Bisogno DE GIOVANNI, responsabile culturale del Comitato regionale campano, docente dell'Università di Napoli; Nino DI CHILIO, operaio della Montedison di Pescara; Arnaldo DI GIOVANNI, presidente del Consiglio regionale dell'Abruzzo; Pancrazio DE PASQUALE, presidente del Consiglio regionale della Sicilia; Attilio ESPOSTO, presidente dell'Istituto Cervi; Franco FERRELLI, direttore dell'Istituto Gramsci; Giovanni Battista GERACE, docente dell'Università di Pisa;

Gabriella GHERBEZ, senatore; Luciano GRUPPI, direttore dell'Istituto studi comunisti Palmiro Togliatti; Renato GUTUSO, medaglia d'oro della Resistenza; Luciano LAMA, segretario generale della CGIL; Romano LEDDA, segretario del Centro studi di politica internazionale (CESPI), docente dell'Università di Firenze; Andrea RAAGGIO, presidente del Consiglio regionale della Sardegna; Camilla RAVERA; Mario RICCÌ, medaglia d'oro della Resistenza; Bruno RIVA, operaio, segretario della sezione di fabbrica della Pirelli di Milano; Antonio ROASIO; Nestore ROTELLA, segretario della Federazione di Bruxelles; Alessandro SABBADINI, operaio della Fiat-Mirafiori di Torino; Fernando SANNA, operaio, segretario della sezione di fabbrica Ottana Fibra del Tirso; Battista SANTHIA; Giacomo SERRITINI, presidente del Consiglio regionale della Basilicata; Ettore SCOLA, regista; Pina SILVESTRI, sindaco di Roseto Capo Spulico (Cosenza); Ugo SPAGNOLI, presidente del Centro per la riforma dello Stato; Paolo SPRIANO, docente dell'Università di Cagliari;

Luigi STRUMENDO, presidente della Giunta provinciale di Venezia; Monica TAVERNINI, operaia dell'Alfasud di Poggioreale (Napoli); Giglia TEDESCO, vice presidente del gruppo comunista del Senato; Luigi TESTI, mezzadro di Siena; Lucio VACCHER, operaio della Zanussi, segretario della sezione di fabbrica, Pordenone; Maurizio VALENZI, sindaco di Napoli; Vera VASALLE, medaglia d'oro della Resistenza; Roberto VATTERONI, medaglia d'oro della Resistenza; Vittorio VIDALI; Gianni VILARI, operaio dell'ANIC di Gela (Caltanissetta); Rosario VILLARI, del Comitato regionale della Calabria, docente dell'Università di Firenze; Roberto VITALI, presidente della Giunta provinciale di Milano; Renato ZANGHERI, sindaco di Bologna;

**Segreteria del Congresso**  
Ecco i compagni chiamati a far parte dell'ufficio di segreteria del Congresso: Anna CORCIULO; Gianni GIADRESO; Mario RODRIGUEZ; Antonio RUBBI; Francesco SPERANZA